

I luoghi e i nomi dei nostri "Santi"

Agiotoponomastica. Una parola difficile per indicare i "nomi" in carattere col periodo delle festività natalizie.

Lo spunto proviene da un saggio pubblicato nel 1972 da Gerhard Rohlfs, grande filologo tedesco e grande innamorato dell'Italia e dei suoi interessantissimi dialetti.

L'usanza di designare una località con il nome di un santo non è poi così remota come si potrebbe pensare; data dalla fine del VI secolo e ha avuto sviluppo e diffusione ovunque, nella penisola, in modo particolare nelle regioni meridionali. Ma è un fenomeno largamente presente anche nelle aree settentrionali e padane.

Alcuni nomi traggono origine da abbreviazioni: ecco così *Santo Boldo* (nel Friuli) dal nome *Uboldo* (*Ubaldu*); *Sant'Aponal* (una chiesa di Venezia) proviene da *Apollinare* mentre *San Guelmo* (Lombardia) è la contrazione di *Guglielmo*. Altri nomi, a seguito di una avventurosa modificazione fonetica, sono diventati quasi irrinconoscibili.

È il caso di *Santo Stino* (Veneto) per Stefano; *San Fèrech* (Brescia) per Quirico; *Sandrigo* (Vicenza) per Ulderico; *San Duri* (Friuli) per Odorico; *San Stae* (Venezia) per Eustachio; *Sant'Ellero* (Padova) per Ilario.

Altri casi curiosi quelli nei quali

l'identificazione del "santo" è possibile a patto di conoscere a fondo le caratteristiche dialettali di una determinata zona. *San Donà* (Veneto) e *San Salvà* (Piemonte) sono esiti settentrionali per Donato e Salvato, mentre la veneziana *San Zulian* corrisponde a San Giuliano.

Ancora più difficile è risalire all'origine del nome quando si è perso il nesso con quello del santo, perché nell'ortografia questo nome non è più riconoscibile. Ciò avviene in caso di fusione dell'aggettivo "santo" col nome considerato.

Esempi difficili sono le località di *Sainardo* (Lombardia) con San Leonardo; *Selino* (in provincia di Bergamo) con San Lino; la piemontese *Santhià* - chi l'avrebbe detto! - con Sant'Agata.

Esistono anche casi di località che richiamano alla mente il nome di un santo pur non avendo nulla a che fare con gli inquilini celesti! Nei pressi di Cremona, c'è *San Pedrengo*, ma non si ha traccia di un santo con questo nome; deriva dal latino *Petrus*, modificatosi in epoca longobarda in *Pedringos*; il "santo" è dunque un'aggiunta arbitraria di epoche successive.

Abbiamo anche esempi di località che sono state "santificate", unicamente perché il toponimo aveva inizio con "san". È il caso della veneziana *Sanguinet* (forma dialetta-

le per Sanguinetto), ricordata nel 1421 come *Sancto Guineto*. Esistono poi casi del tutto "dubbi", qual è la piemontese *Santa Deliberata* che non pare discenda da Santa Liberata, così come *Santa Sida* (Sardegna) non avrebbe alcun legame con Santa Zita (una chiesa genovese).

Grandezza della fantasia popolare, assistiamo inoltre alla presenza sul territorio nazionale di nomi di "presunti" santi, non registrati in alcun *onomastikon*. Fra i quali: *San Bonico* (Lombardia), *San Chiatar* (Alto Adige); *San Chierlo* (Bologna); *San Fiordinano* (Emilia); *San Zengo* (Veneto); infine, le lombarde *Sant'Imento*, *San Re* e *San Varese*. Per quanto riguarda le sante, c'è l'esempio di *Santa Rantua* nel Veneto.

Paese di poeti, di navigatori e naturalmente di Santi, l'Italia.

Una curiosità "statistica" per concludere. Fra le città, paesi, frazioni, contrade dello stivale, i "Santi" più gettonati dalla toponomastica sono i seguenti: *Maria* (618 toponimi); *Martino* (455); *Giovanni* (367); *Michele* (274) e *Lorenzo* (207). Chiude la classifica un santo molto popolare in Puglia (*Nicola*, 186), seguito da altri presenti in misura maggiore nelle zone settentrionali: *Giorgio* (177), *Andrea* (167) e *Stefano* (132).

I nomi delle città padane

La "toponomastica" è la disciplina che si occupa dello studio dei nomi dei luoghi: è estremamente interessante e curiosa e, non di rado, accende vivaci dispute fra i vari studiosi che la coltivano. Molte etimologie o derivazioni si sono rivelate, nel tempo, di pura "fantasia", ma va detto che la stragrande maggioranza dei nomi indagati è il risultato di studi linguistici condotti con la più grande serietà.

L'asta del Po è ricca di insediamenti urbani grandi e piccoli; alcuni bagnati dal grande fiume, altri posti nelle immediate vicinanze. Scopriamo adesso l'origine dei nomi dei centri maggiori. Il prossimo mese sarà la volta delle cittadine e dei paesi più piccoli, etimologicamente anch'essi da conoscere.

Cominciamo da Saluzzo, in provincia di Cuneo. Deve il nome a *sala, salucula*; una "villa", dunque, una piccola villa signorile.

Eccoci a Torino. Città di origine ligure, posta alla confluenza di alcuni fiumi (Stura, Dora Riparia) col Po. Nel 218 a.C. la futura Torino oppone una tenace resistenza all'esercito di Annibale. Divenuta colonia romana, assume la denominazione di *Julia Taurinorum* alla quale viene aggiunta "*Augusta*", in omaggio a Ottaviano. Il nome attuale deriva dalla forma accorciata *Taurinis, Taurinos*. *Taurus* è nome appartenente alla serie totemistica; nomi di popoli collegati a quelli di animali.

Semplice è l'origine del nome di Chivasso. E' *Clevasius* nell'anno

843, è collegabile a *clivus* (località prossima alla collina, al suo declivio). Casale Monferrato (Alessandria) era detta secondo Plinio *Bodincomagus*, dall'antico nome del Po unito al termine gallico *mago* (capo, luogo). In seguito viene chiamata *Sedula*, dall'aggettivo *sedulus* (solerte, industrioso). Il *casalis* finale sta a indicare un casolare attorno al quale si sarebbe sviluppato in seguito il borgo. Siamo a Pavia, sul Ticino, è vero, ma molto vicina al Po. Un tempo chiamata *Ticinum*, già dal VII secolo viene detta *Papia*. Forse *Papia* è nome ancora più antico di *Ticinum*: era un piccolo borgo che, distrutta *Ticinum* nel 476 ad opera dei Goti, si sviluppò dando il proprio nome all'intero abitato e divenendo capitale del regno longobardo.

Sul fiume, al confine con la Lombardia, è al contrario Piacenza. Abitata dagli Etruschi, poi dai Celti, dal 218 a.C. diviene colonia romana. Dal latino *Placentia*, è un toponimo augurale, originato dal verbo *placere* (piacere).

Eccoci di nuovo in Lombardia, con Cremona. Virgilio la chiama *Crem-na* nei suoi scritti, ma l'etimologia è antica e di incerta derivazione. Potrebbe trovare agganci col termine pre-latino *carrā* (sasso), nella variante *carm* (roccia), poi mutato in *cram-crem*, col suffisso *-na*, frequente in toponimi prelatini.

Altro capoluogo emiliano, Parma. Abitata dagli Etruschi, poi dai Galli Boi, diviene in seguito colonia romana. Parma è con tutta pro-

babilità voce di origine ligure. In lingua celta *parma* significa "scudo rotondo". Alcuni collegano invece il nome della città ai cognomi etruschi di *Parmi, Parmnial*.

Reggio Emilia, sul torrente Crostolo, tributario del Po, è la *Regium Lepidi* romana, nome dovuto al console M. Emilio Lepido. Nella Tabula Peutingeriana (IV secolo d.C.), è detta *Lepidoregio*.

Restiamo in Emilia, con Modena e Ferrara. Il primo centro, situato fra il Secchia e il Panaro, è detto *Mutina* all'epoca di Livio. Il nome cambia in seguito in *Mòtina, Mòdana, Mutena* per divenire Modena nel secolo IV. È termine d'origine etrusca; *mutna, mutana*, significava "tomba". Potrebbe anche essere collegato a una base pre-romana *mut(t), mot(t)*, che stava per "collina, rialzo del terreno".

Ferrara proviene dalla voce latina *ferraria* (fucina, ferriera) o potrebbe anche voler indicare una *ferraria terra*, un terreno coltivato a farro. Infine Rovigo, cittadina veneta che si trova fra Adige e Po. Il nome della città proviene da quello personale germanico *Hrodico*. fino all'anno 955 è *Rodigo*; poi si muta in *Rudi, Ruvigo* verso l'anno mille. Vale la pena di ricordare che alcuni eruditi del secolo scorso avevano ipotizzato un'eredità etimologica (di pura fantasia) dalla voce greca *rhodon* (rosa), pur se i terreni circostanti non si prestano granché alla coltivazione di questo fiore.

Le nostre parlate

Dante e l'eloquentia padana

In principio era Babele, con la sua torre di presunzione favorita dall'unità linguistica. Poi Dante annota l'esistenza di tre lingue originarie: la greca, la germanica e la romana attraverso la quale, per passaggi logici e cronologici, discendono le lingue contraddistinte dalle rispettive particelle affermative: quella d'*oil* - antico *si* francese - quella d'*oc* o provenzale e quella del Paese *dove 'l si suona*.

L'Italia di Dante si compone di quattordici differenti volgari, ma va da sé che le varianti dialettali superano di gran lunga il migliaio. Nella puntigliosa ricerca di quale possa essere la parlata migliore, il sommo poeta stabilisce che è necessario "avere sgombro il cammino, eliminando prima dalla selva i cespugli intricati e i rovi".

Ogni parlata montana o campa-

gnola, per Dante, rappresenta la "pula" dei volgari; la metafora della spulatura del grano ricorre anche nel *Convivio*. Dopo aver definito "squallida" la parlata romana e aver criticato non poco quella toscana, la prima bordata è riservata alle parlate di Trento, Torino e Alessandria: "Sono tanto vicine ai confini d'Italia che non possono avere linguaggi puri".

Con i genovesi Dante è ironico: "Se costoro dimenticassero la lettera *zeta*, dovrebbero rinunciare completamente a parlare", mentre per i milanesi e i bergamaschi ricorda che per schernirli qualcuno cantò: "*Enter l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover*" (nell'ora del vespro, ciò avvenne nel mese d'ottobre). La citazione dantesca pone in evidenza la patina dialettale che è data dall'abbondanza dei troncamenti (*enter, vesper, mes, ochiover*).

Curiosa è poi la "correzione" del lombardo antico *zè fo* nella forma toscana di "ciò fu".

È la volta di bresciani, veronesi e vicentini che adoperano d'abitudine l'intercalare *magara* (magari!): "Sono depositari di un volgare ispido e irsuto che non solo rende irriconoscibile una donna quando parla, ma ti induce persino a dubitare, o lettore, che

essa sia un uomo!". I "difetti" dei padovani e dei trevigiani sono più sfumati. I primi riducono tutti i participi in *-ato* (*mercè* per "mercato"), mentre i secondi pronunciano la consonante *V* come una *F* (*nof* invece di "nove" e *vif* al posto di "vivo"): "Abitudine, questa, che noi disapproviamo come scorrettissima".

Anche i veneziani non si salvano. Ciò che scandalizza Dante è l'esclamazione plebea *per le plaghe de Dio tu non verras* (per le piaghe di Dio, non ci verrai).

Più morbida è la posizione del poeta con le parlate emiliano-romagnole. Definisce femminile, foneticamente gravida di mollezze, la parlata di Forlì; cita l'affermazione *deuscì* (composta da *Dio/Deo* con *si*) e le lusinghe *oclo meo* e *corada mea* (occhio mio e cuor mio). Alla fine un po' si sbilancia: "Forse non è sbagliata l'opinione di chi dice che il linguaggio parlato dai bolognesi è il più bello. Riceve dolcezze e mollezze dagli imolesi, prende invece dai ferraresi e dai modenesi una certa qual asprezza che è propria dei lombardi e che, a nostro avviso, è rimasta ai nativi di quella regione in seguito alla mescolanza con gli stranieri Longobardi".

Dante conclude affermando che il volgare illustre, cardinale, regale e curiale è quel linguaggio che assomma il meglio di tutte le città. Che tipo di volgare è? Quello impiegato dai Poeti, naturalmente con la *P* maiuscola.

Federico Formignani

Modi di dire in legnanese secondo il poeta Ernesto Parini

Ernesto Parini è stato l'irripetibile cantore della poesia in dialetto legnanese, che sapeva esprimere in versi, spontanei e gustosi, la semplicità della gente di Legnano, le espressioni più colorite e pittoresche

della parlata di una volta, secondo un'impostazione pura, aulica, diversa da quella più "spatasciaa", come avrebbe detto lui. Parini riusciva anche a cogliere per ogni circostanza o ricorrenza l'essenza popolare, a volte con pennellate di

satira umoristica di sapore trilusiano. Per ricordarlo ai nostri lettori nel decimo anniversario della morte, avvenuta il 4 marzo 1993, abbiamo scelto due tra le tante sue poesie, una sui modi di dire legnanesi e l'altra ispirata da un sogno.

Modi da dì quandu l'à da piö

Vardé in quanti bèi manér,
sia d'incö che da iér,
tantu vegiu e sémpar növ
sa pö di... ca l'à da piö !

Tempural ca végn da Com
al stà indré fin a Saron,
ma se invece al vegn da Bià
ciapa a sapa e scapa a cà.

Quan ca'l piö ul di da a Scénza
par un més sèm no senza
e se'l su 'l sa vólta indré
a gh'èm l'aqua fin ai pé.

Marzu, més senza cervèl:
véntu e aqua e pö al fa bel,
pö ga végn ul més d'April
ogni di cun'un baril.

Sa gh'è ul su sota a Natàl
Pasqua al fögu e tempuràl,
ma se a spusa a l'è bagnaa
l'è una spusa fortünaa !

In batüdi coldi o frégi
ca disevan i nostar vigi,
e mi disu ma da cö:
- «Piövarà...se Diu al vör !»

Un sogn

Un minestrum cui cudighi ò mangiaa,
dü pundatèra a lès, un cudaghìn,
e quand pö mi sòm indürmantaa
ò cuminciaa senti sunà 'n viulin.

Che meludia! Sunava un angiarìn
cui cavèi biundi 'me 'na bèla tusa,
i ariti bianchi, viscuar 'me 'n pesìn,
pö 'l m'a slungaa a manina tan' graziusa!

Insci 'l m'a strüsaa a dré sü par ul cél,
e mi tantu léger ma som senti,
sgurevu insèma a lü tamé 'n üsel
e zifulevu alégar, divertì !

Videvu sota mi i piazzi e i straa,
tanta ingiüstizia, puvertà e miseria,
i téci rus di cà, i buschi e i praa,
genti invidiusa e tanta cativeria!

A un certu puntu ò di: - «Üi, angiarìn
ta racumandu... mòlam no a me man...
se no in dü minüti vò fà a fin
da vün ca burla den in d'un pantàn !

Ragòrdas, car amis, sa te vurü
purtàm fin chì, l'è pésc par ti,
indré 'n sü a tèra mi riturnu pü.
Ò già decis...ma stabilisu chì! »

Ma lü l'à vèrtu sübitu a so man...
e mi som dasedaa... rabiaa 'me 'n can.

Le nostre parlate

Altri nomi lungo il Po

Seconda gita fra i nomi di paesi e cittadine prossimi al grande fiume. Inizio obbligato da Crissolo (Cuneo), dove il Po è ancora bambino. Il nome deriva da *cruceolum*, diminutivo di *crux* (croce), posta forse a testimonianza della fede dei valligiani. Due centri del torinese, che fanno anche rima: Pancalieri e Moncalieri. Il primo è *panicalarius locus*; proviene da *panicum* (panico); la zona era un tempo coltivata a panico o biade. Il secondo è il *mons Calerius*, da un gentilizio romano; l'etimologia popolare lo definiva, semplicemente, "monte delle quaglie". Sempre al nome romano *Tritus*, nella forma diminutiva *Tritino* (anno 1182), deve origine il centro di Trino Vercellese. Valenza Po, città dell'oro e dei gioielli, che Plinio chiama *Forum Fulvii Valentinum*, deriva il nome

da quello dell'imperatore Valente. Eccoci a Broni, nell'Oltrepò pavese. Nell'anno 1047 è *Brona*, l'anno dopo *Bruna*. E' collegabile al fitonimo *prunus* (pruno). Stradella (Pavia) è un evidente diminutivo di "strada", nell'anno 1220 troviamo infatti il termine di *Strictavia*. Chignolo Po, fra Lambro e Po, è *Cugnolum* nei documenti medievali. Proviene dal latino *cuneus*, piccolo cuneo, col significato di "punta di terra fra due fiumi". Colono altro non è che luogo "a capo del Lorno", canale confluyente nel fiume Parma e quindi nel Po. Casalmaggiore (Cremona) è sin troppo evidente: *Casale Maius* nell'anno 875, diviene *Castro Casale Maiore* nel 1012. Interessante è Boretto (Reggio Emilia). Il nome ha un'origine... disastrosa! E' dovuto al termine *bisruptus*, duplice rottura degli argini, per la furia del fiume. Siamo giunti a Sabioneta (Mantova), la piccola Ate ne padana resa immortale dal Principe Vespasiano Gonzaga. E' *Sabloneta* nel secolo XI e *Sabioneta* nel 1156. Il nome è dovuto alla natura del terreno, un impasto di rena e terra d'origine alluvionale. Di origine longobarda o alto-tedesca sono le località di Gualtieri e Guastalla, entrambe in provincia di Reggio Emilia. La prima deve il nome a *Waltari* (longobardo) latinizzato in *Gualterius* nell'anno 777; la seconda al termine anch'esso longobardo di *wardistall* (posto di guardia). Siamo sempre in Emilia, nella città di Zavattini, Luzzara. Località che deve il proprio nome al latino *lutés*

(fangoso), allusivo della vicinanza del Po; la voce italiana *lozza* (fango), lo testimonia. San Benedetto Po, sede della celebre abbazia, si chiamava San Benedetto *Polirone*, da *Po* e *Lirone*, torrente locale. Revere, sempre nel mantovano, deve il nome a una forma diminutiva (*ripulae*) di *ripa* (riva); rive del fiume piccole e basse. Ostiglia è la romana *Hostilia* ricordata da Plinio e Tacito, mentre Sèrmede, ancora lombarda ma quasi ai confini veneto-emiliani, proviene dall'etnico *Sarmati*, popolo arrivato al seguito dei Longobardi. Ci spostiamo nel veneto, a Ficarolo, paese che deve il proprio nome alla voce veneta *figaro* (pianta di fico), mentre Polesella è l'antica *pullicella*, diminutiva di *pullus* (terreno molle). Siamo infine nel delta del Po. In provincia di Rovigo c'è Porto Tolle, voce derivata da quella veneta *tola* (tavola), dal latino *tabula*, con chiaro riferimento ai pochi centimetri di terra che emergono dal mare! Stessa "sorte" per la ferrarese Mèsola, dal latino *me(n)sula* (mensa), nel senso geografico di estensione pianeggiante. La *mensula* era infatti una duna, un'isoletta emergente dal mare. Terminiamo la gita toponomastica con Goro e Codigoro. Nell'anno 922 Goro è *Gauro*, così come Codigoro è *Caput Gauri*. La *wura* longobarda indicava un argine per deviare le acque, il termine successivo pre-latino di *gaura* o *gabura* segnalava quindi un canale, un fossato.



Soprannomi di vecchi personaggi legnanesi (*)

(segue dal n° 7 - Dicembre '96)



<i>Prusia</i>	Pietro Colombop
<i>Pùcia</i>	Rigo
<i>Puia</i>	Luigi Prandoni
<i>Pulirö</i>	Ernesto Rimoldi
<i>Pupulina</i>	Muggiasca
<i>Purcèl nétu</i>	Giulin
<i>Ramé</i>	Re Dionigi
<i>Ricu négar</i>	Guidi
<i>Righüzéla</i>	Pagani
<i>Risàtu mangiasaùm</i>	Lonati
<i>Rizulina</i>	Antonietta Venegoni
<i>Rufiàn</i>	Mauro Colombo
<i>Salé</i>	Castoldi
<i>Santèla Murum</i>	Santino Colombo
<i>Sbirètu</i>	Turri imbianchino
<i>Schigiüsa</i>	Montani
<i>Scigulatu</i>	Battista Raimondi
<i>Sciupéta</i>	Corno
<i>Seghès</i>	Re podista
<i>Sgabàzu</i>	Rigo
<i>Sgarèla</i>	Gallo Stampino
<i>Sgiguta</i>	Carlo Colombo
<i>Simùm</i>	Morelli becchino
<i>Tamini</i>	Scandroglio
<i>Tavèla</i>	Ottavio Mazza
<i>Togn canùn</i>	Dell'Acqua
<i>Togn Casinàscia</i>	Sola
<i>Togn d'Ignàzi</i>	Adamoli
<i>Togn négar</i>	Re
<i>Trani</i>	Restelli
<i>Tri michi</i>	Giovanni Mantegazza
<i>Tumasa</i>	Maria Nebuloni
<i>Vuragiatu</i>	Colonna
<i>Vurégia suprasà</i>	Paganini
<i>Zapìn dul lö</i>	seppellitore
<i>Zapìn granatiér</i>	Massironi
<i>Zaüla Giulìn</i>	Comerio
<i>Zèla</i>	Luigi Sozzi
<i>Zeverina</i>	Borsani
<i>Zin Bùrla</i>	Proverbio
<i>Zin Fabrizi</i>	Luoni
<i>Zö</i>	Luigi Zanzottera
<i>Zö Laguarìn</i>	Luigi Paganini
<i>Zuquaratu</i>	Radaelli

* raccolti da Gigi Parini

Pagina a cura di Giorgio D'Ilario

<i>I Bagaté</i>	Crespi bachicoltori
<i>I Barbìti</i>	Landoni
<i>I Bulùni</i>	Gianetti
<i>I Buraliti</i>	Olgiate
<i>I Caldariti</i>	Prandoni
<i>I Canasciti</i>	I Colombo della Canazza
<i>I Casinàscia</i>	Sola
<i>I Laguariti</i>	Pagani
<i>I Marmuriti</i>	Sametti-Sartorelli
<i>I Pèla</i>	Fratelli Nebuloni
<i>I Puntèla</i>	Biaggi
<i>Lö Rasagòtu</i>	Conti
<i>Maèstar Scuinùmi</i>	Piero Tizzoni
<i>Manta</i>	Paolo Croci
<i>Maraméta</i>	Maria Valtorti
<i>Marandìn</i>	Guidi
<i>Maranghinatu</i>	Andrea Rossetti
<i>Marcö</i>	Massenzana
<i>Maria Scatuléra</i>	Allogisi
<i>Maria Taröra</i>	Taiè
<i>Matiu Mérica</i>	Cantoni
<i>Mèla</i>	Lepori
<i>Miché sacrilegiu</i>	Sormani
<i>Misimiti</i>	Anelli
<i>Muntagnùm</i>	Solbiati
<i>Murtadèla</i>	Minotti
<i>Musaghìn</i>	Giuseppe Olgiate
<i>Muschin</i>	Cozzi
<i>Nan da a Costa</i>	seppellitore
<i>Nanìn</i>	Aurelio Raimondi
<i>Pà Cagiö</i>	Gargantini
<i>Pà cü</i>	Paolo Colombo
<i>Paciagàin</i>	Caldirola
<i>Pacialàci</i>	Raimondi
<i>Pagnùm</i>	Reina
<i>Palanchéta</i>	Ciapparelli
<i>Palazétu</i>	Eugenio Raimondi
<i>Papéta</i>	Mazza
<i>Papùm</i>	Luraghi
<i>Paschèla cervelé</i>	Conti
<i>Patascèla</i>	Bombelli
<i>Pateramusciti</i>	Montaldi
<i>Paulö da a lügàniga</i>	Rusconi
<i>Pèdar Casina</i>	Alberti
<i>Pépin da a Gnésa</i>	Vignati
<i>Picaprei</i>	Sormani
<i>Pignàta</i>	Pietro Coppini
<i>Pina löfa</i>	Rovellini
<i>Pinèla</i>	Giuseppe Valenti
<i>Pinsora</i>	Giuseppe Colombo
<i>Pismucia</i>	Casati
<i>Por laö</i>	Rogora
<i>Prepunte</i>	Carlo Rigo

Preziosismi dialettali lombardi in un libro di Antonio Barbieri

È proprio un libro divertente, l'ultima opera di Antonio Barbieri, docente della "Cattolica", esperto di idiomi lombardi, che ha messo a frutto le sue ricerche linguistico-etimologiche donando ai lettori "Parlà tudèsch in Lombardia".

Si tratta di un percorso alla riscoperta delle eredità linguistiche dall'area germanica nella parlata popolare. Alla dotta trattazione dell'autore si è aggiunta una veste grafica accattivante che l'Editrice Lativa di Varese ha saputo dare al libro, ravvivato anche da numerose stampe e incisioni illustranti la vita quotidiana sette-ottocentesca. Gli indici permettono rapidi ri-

mandi e connessioni.

«Il discorrere tra dialetto e latino e italiano più o meno 'imbarbarito' - spiega in premessa lo stesso autore - mi ha dato occasione di incontrare lombardismi spiegabili come longobardismi, spesso imparentati con corrispondenti voci riscontrabili nella medesima area linguistica germanica: in particolare d'espressione gotica o francone o franca, per le succedentesi ondate, qui da noi, di Ostrogoti, Longobardi, Franchi...».

Il testo è articolato per argomenti (luoghi, casa, cucina, aspetti e comportamenti fisici, onomastica e toponomastica) per finire con modi di dire lombardi chiamati in

causa nella trattazione.

Ed ecco alcune curiosità linguistiche tratte dal libro de Barbieri.

I lombardi e la 'lombardata' - Di che cosa si tratta? Quando ancora non si conosceva nei cantieri l'uso di certi mezzi meccanici per lo spostamento di materiale da caricare o da scaricare (mattoni, tegole, piastrelle, pezzi di legname, contenitori vari) i muratori, disposti a catena, si passavano - e possibilmente si lanciavano - tali materiali. Ebbene, questa operazione a catena era detta lombardata. Già: 'lombardo' - lo sappiamo - era nel Medio Evo 'muratore'; e questa era una collaborazione fra 'lombardi'.

A proposito di *busch* e *büschetti*, l'autore fa derivare la voce *busch* dal tedesco per indicare il boschetto, la macchia, il cespuglio (mentre la traduzione tedesca *Wald* equivale a selva). Attraverso varianti fonetiche arriviamo a *büschetta* per indicare fuscello e anche quel gioco detto "delle buschette", usato quando si vuol operare un sorteggio. Se poi passiamo al verbo *büsca*, che a sua volta chiama in causa il legno, l'autore osserva che parlando di uno che rischia di pagare il fio con bastonate, si dica spiritosamente che può andare in via 'Büsca': si allude cioè al rischio di 'legnate', alla stessa maniera di quando, giocando con qualche toponimo, si dice "andà a Büsca" o "andà a Legnan". Con Buscate e con Legnano, sempre alle bastonate si allude.



Antonio Barbieri
*Parlâ tudèsch
in Lombardia*

*Parlâ tudèsch
in Lombardia*



Edizioni Lattini

BRUMISTA



Un'isola linguistica lungo l'asse est-ovest da Saronno al Ticino

Felice Musazzi
e Romualdo Benti
in una scena del
teatro dialettale
legnanese.

Tra le note di lessicografia e dialettologia di quel grande studioso che fu Augusto Marinoni, scomparso l'ultimo giorno dell'anno 1997, ne abbiamo trovata una nel volume "Quaderno di un anno", edito dal Gruppo Olona del Rotary Club nel 1989, miscellanea di vari argomenti e autori rotariani. Marinoni in questo testo, col quale introduce alcune poesie di Ernesto Parini, traccia interessanti cenni storico-descrittivi dei dialetti da Saronno al Ticino e in particolare della parlata legnanese. Riportiamo di seguito il testo integrale della nota.

Ci piacerebbe poter dire che il più antico scrittore legnanese fu Bonvesin de la Riva, maestro di latino, nato a Milano presso la "Ripa Ticinese", frate umiliato e temporaneamente venuto ad abitare a Legnano presso i confratelli che vi tenevano due conventi, così che egli con precisione storica volle cominciare il suo "Galateo" col verso che ci induce in tentazione: *fra Bonvesin dra Riva, che sta in borg Legnian*.

Ma sarebbe esagerato campanilismo l'andare in cerca di elementi legnanesi nei suoi scritti.

Da molto prima e molto dopo di Bonvesin abitarono saltuariamente o lungamente a Legnano parecchi milanesi, che vi possedevano terre, e fino a ieri parlavano nel dialetto di Milano, più aristocratico di quello rozzo dei contadini legnanesi.

Risalendo il corso dei secoli, non troviamo documenti scritti in dialetto di Legnano fino a Ernesto Parini. (Per dovere di giustizia dobbiamo ricordare la vasta risonanza del teatro dei "Legnanesi" di Felice Musazzi, ma si tratta di una produzione orale sempre in attesa di essere messa in carta).

Qualche cenno storico del nostro dialetto si trova nel volume "Panorama storico dell'Altomilane", pubblicato dal Rotary Club Busto-Legnano nel 1957. In tale pubblicazione chi scrive queste note, dopo aver lungamente visitato i paesi attorno a un asse est-ovest da Saronno al Ticino, concludeva circoscrivendo una specie di isola linguistica, il cui confine meridionale coincideva con quello del Contado del Seprio at-

torno al 1000 e copriva esattamente il territorio di tre Pievi religiose: Dairago, Olgiate e Parabiago (più tardi San Carlo Borromeo spostò gli ultimi due centri a Busto Arsizio e a Legnano).

Caratteristica principale dei dialetti racchiusi in questa isoglossa è il mancato dileguo delle vocali finali di fronte alla loro caduta (tranne -a) in quasi tutto il territorio piemontese, lombardo, emiliano. Le vocali *u/o*, che in latino si trovano nell'ultima sillaba della parola, confluirono in *u*, mentre quelle in *e/i* si chiusero in *i*.

Esempi: *vegiu, vistu, göbu; genti, laci, redi* (corrispondenti in italiano a vecchio, visto, gobbo; gente, latte, rete, mentre divennero *vec, vist, göp; gent, lac, ret* nel milanese).

Questa norma ha le sue eccezioni essendo condizionata dalla consonante precedente; Infatti le vocali finali cadono (ma non sempre), quando sono precedute dalle consonanti *l, r, m, n, s*.

Busto Arsizio e Dairago

Un altro fenomeno caratteristico si verifica a Busto e a Dairago e non a Legnano. Consiste nel fatto che quando una *r* semplice si trova tra due vocali, non viene pronunciata, come in *Daiagu, Uona, alua*, ecc.. Si consideri che i fenomeni sopra elencati si verificano anche in Liguria e siccome l'archeologia ha dimostrato che a Legnano e lungo un tratto dell'Olonza, da Parabiago a Fagnano, viveva tremila anni fa una delle tribù liguri, che occupavano il territorio dalla Val Camonica fino al Rodano, proposi una tesi capace di spiegare que-



sta coincidenza. Sappiamo che i Celti invasero l'Italia settentrionale nel V secolo avanti Cristo e in gran parte ne trasformarono usi, costumi e linguaggi. Tuttavia alcune tribù arroccate sui monti prospicienti al mare riuscirono a conservare la loro lingua, così che la loro regione si chiamò Liguria.

Più tardi i Romani conquistarono mezza Europa e il latino nel giro di alcuni secoli sostituì tutte le parlate precedenti. Ovviamente la nuova lingua fu pronunciata in modo diverso secondo le diverse abitudini fonetiche. I Celti tendevano a contrarre le parole, sacrificando molte vocali non accentate. A Bologna, per esempio, la parola *hospitale* si ridusse a *sbdèl*, e i dialetti dell'Italia settentrionale più celtizzata risentirono di quella tendenza. Il fatto che a Legnano e dintorni la tendenza in questione si avvertì meno significa che una tribù ligure incuneata tra la brughiera verso l'attuale Gallarate e la fascia dei boschi verso Saronno riuscì a conservare i propri costumi, e il linguaggio, fino all'arrivo dei Romani. Il punto di contatto coi Liguri è dunque remoto (tremila anni) e ciò spiega come le affinità siano limitate a pochi elementi.

Il fatto che da paese a paese i dialetti si diversificano tra loro, pur risalendo ad origini comuni, nasce dall'isolamento in cui ciascun paese visse nel corso dei secoli, soprattutto nel Medioevo. La lingua è uno strumento di comunicazione e tende a livellarsi tra quelli che comunicano tra loro. Così si spiega l'importanza delle Pievi religiose nel Medioevo, perché i piccoli gruppi di ca-

istiche dei dialetti di Legnano e dintorni

se contadine, isolate nella campagna, erano visitati dai sacerdoti del capopieve, che venivano a dire la messa e ad amministrare i sacramenti. Periodicamente i capifamiglia delle località disperse si recavano a Dairago, a Olgiate o a Parabiago e discutevano di problemi comuni, diffondendo contemporaneamente le mutazioni linguistiche, inevitabili nello scorrere del tempo.

Se la Pieve di Legnano non volle accogliere l'abitudine di non pronunciare la *r* intervocalica, significa che il suo territorio gravitava ormai verso Legnano con legami sempre più stretti, rivelati anche dalla battaglia combattuta dai milanesi a Legnano. In senso opposto successe che Cuggiono, un paese estraneo alla predetta isoglossa, fu raggiunto dalla moda bustocca e dairaghese di far sparire la *r*. Ad esempio: orecchie a Legnano suona *uregi*, a Busto-Dairago *uegi*, a Cuggiono *uec*.

I dialetti di tutta la zona sopra indicata sono ritenuti generalmente brutti. La cadenza pesante, il colore cupo di tante *u* finali, il ritmo lento di origine contadina, li fanno sembrare ineleganti o addirittura rozzi; ma se chi li parla, ha uno spirito vivo, anche la cadenza, il ritmo e i colori possono ravvivarsi.

Si vedano le poesie del maggior poeta legnanese in vernacolo Ernesto Parini. I personaggi, l'ambiente, gli episodi sono rivisti nella memoria o nella immaginazione colla dolcezza lasciata dalle cose che si staccano dalla nostra vita e si allontanano per

sempre nel tempo. Lì il dialetto legnanese non può non risentire della cultura "italiana ormai dominante in tutta la nostra società. Cent'anni fa sarebbero state molto diverse, tuttavia lo spirito della tradizione legnanese è ancora intatto nella tenerezza degli affetti famigliari, accompagnata da una pungente ironia che ne è quasi un paravento pudico. Difficilmente Parini avrà un seguito. Basta ascoltare un bambino o qualche giovane signorina che

parla con le amiche, per accertarcene. Parlano un italiano senza alcuna inflessione dialettale. Perfino le *a* molto scure, che dieci anni fa si sentivano nei parlanti in italiani, si sono schiarite.

Il vernacolo fu sempre definito come "lingua materna", ma le mamme delle prossime generazioni non sapranno nemmeno che cosa fosse il "legnanese" al tempo dei loro nonni.

Augusto Marinoni

Marinoni: i suoi studi su Leonardo, il dialetto e le ricerche di storia locale

La memoria di Augusto Marinoni, l'indimenticabile studioso legnanese, scomparso cinque anni orsono, è stata finora onorata con due volumi. Il primo, a un anno dalla scomparsa, è stato edito ad opera della Società Arte e Storia, che gli ha dedicato il numero 23 delle "Memorie" del sodalizio, di cui fu per tanti anni presidente. L'altro, dal titolo "Hostinato rigore" - Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni, a cura di Pietro C. Marani, è l'omaggio che l'Amministrazione comunale e l'Ente Raccolta Vinciana di Milano (del quale fu presidente a partire dal 1982) gli hanno voluto offrire nel 2000. L'elegante volume della Electa Editrice, che reca i contributi letterari di vari studiosi e colleghi, ripercorre la vita, la professione e l'impegno di ricercatore,



di filologo, di linguista e di dialettologo del più illustre cittadino legnanese, massimo conoscitore di Leonardo e autore di varie pubblicazioni sul grande scienziato vinciano. Ci auguriamo che il volume "Hostinato rigore" sia rilanciato e diffuso per quanto esso merita. A Marinoni è stata anche intestata la Biblioteca Civica, nel 1999.

G.D'I.

Mestieri della vecchia Legnano

SCUINATU

Un'altra tipica figura di venditore ambulante che si spostava a piedi o con un carretto stracolmo di scope, spazzole, spazzoloni, pennelli, spesso prodotti da lui stesso. Al suo richiamo inconfondibile le massaie in cerca di questi importanti attrezzi per la casa accorrevano prontamente in strada.

*Venditore
di scope*



GASUSATU

Venditore di gazose un tempo offerte nelle caratteristiche bottigliette con la *baléta*, una pallina di vetro che serviva da tappo tenuto chiuso con la pressione dell'anidride carbonica. A Legnano il più popolare venditore era un certo *Varés gasusatu* con bottega in via Beccaria.

Presentato il nuovo dizionario legnanese

L'iniziativa della Confartigianato in collaborazione con la "Famiglia"

Un'idea lodevole, quella che la Confartigianato ha avuto quest'anno di produrre un nuovo Dizionario del dialetto legnanese. Il volume, rispetto a una prima edizione, uscita nel 1991 e subito esaurita, è stato arricchito in vocaboli, proverbi (illustrati da antiche stampe e incisioni), nomi, soprannomi, cantilene e *panzanighi*, luoghi e personaggi della vecchia Legnano. Inoltre il dizionario riporta anche le forme paradigmatiche dei verbi e, particolare pertinente, tre tavole, con attrezzi (alcuni non più in uso) accompagnati dai relativi nomi in italiano e in dialetto, di mestieri tipici artigiani come *ul magutu*, *ul legnamé*, *ul paisàn*.

Un settore del libro riguarda i modi di dire, particolarmente gustosi nella parlata locale. I vecchi legnanesi, ad esempio, per dire che uno era molto fortunato, affermavano "al gà un cù 'me a cavala dul Bernochi"; per definire uno basso di statura "cadraghìn da bögiu", un ignorante "indré 'me un càr da réfu" e una persona arrabbiata "inversu 'me un pidriö".

Va dré nó cinquantàla! è un altro modo di dire tipico per invitare a non farla lunga e "vus da canarin da bóza", equivaleva a voce stonata, mentre a qualcuno che ha fatto in fretta tanti soldi, gli si diceva: "Te vendü ul rüdu?".

Altre espressioni singolari, fra le oltre 200 contenute nel volume, sono quella per definire una cosa



inutile: 'me 'na lampadina pizà dul di, e un furbastro: drisu da palanchéta.

Questo nuovo dizionario è stato presentato nella sala conferenze del Palazzo Leone da Perego il 28 novembre scorso a un pubblico attento e sensibile di legnanesi doc. Ha aperto la serie degli interventi il presidente della Confartigianato Alto Milanese Edmiro Toniolo che ha, tra l'altro, spiegato le ragioni che hanno indotto l'associazione a riproporre quest'opera, in un momento caratterizzato dalla globalizzazione: «Il dialetto è la lingua dei nostri padri, che ci lega all'identità di una terra e dei suoi abitanti, affondando le radici nella tradizione locale, che ha nella lingua parlata la sua espressione più autentica. Vi è dunque una stretta connessione tra cultura e tradizione artigiana, due entità che risultano oggi più che mai integrate e disposte a scambi reciproci».

Il vicepresidente della Famiglia Legnanese, Pino Colombo Speroni, ha ricordato il successo della prima edizione, realizzata nel 1991, sempre in collaborazione con la Confartigianato, per ricordare il 40° di fondazione del sodalizio di viale Matteotti. Per conto del sindaco di Legnano, l'assessore alle attività educative prof. Rosamaria Codazzi ha elogiato l'iniziativa che mira a salvaguardare il patrimonio dialettale, conservando la memoria storica della nostra gente per tramandarla alle future generazioni, intento che è stato poi sviluppato dall'autore,

Giorgio D'Ilario, nell'espone l'impostazione del volume, il quale, per facilitare la ricerca di chi il dialetto non lo pratica o lo conosce poco, ha aggiunto una sezione italiano-legnanese.

Il prof. Ottavio Lurati, ordinario di linguistica italiana all'Università di Basilea, ha poi presentato il dizionario legnanese, sottolineandone le peculiarità e il rigore scientifico col quale l'autore ha realizzato l'opera.

Lurati, con un' apprezzata e dotta esposizione, si è soffermato quindi sulla etimologia di alcuni vocaboli caratteristici, derivati dal celtico, dal longobardo o dal ligure, rifacendosi alla storia, alle origini e all'evoluzione che ebbero le parlate lombarde e della Svizzera italiana a partire dal V secolo a. C. «Questo dizionario - ha rilevato - è un archivio del vissuto dei nostri antenati in terra legnanese, che faciliterà lo studio e la conserva-

con proverbi e modi di dire dialettali



zione di una tipica parlata lombarda».

Ha chiuso la serie degli interventi il prof. Ettore A. Albertoni, assessore alle Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia, che ha espresso la riconoscenza degli operatori culturali per i promotori e per l'autore del dizionario, che contribuisce a cementare il patrimonio linguistico con le tradizioni in un contesto ancora più vasto. «L'indirizzo culturale che ha portato la Confartigianato Alto Milanese e la Famiglia Legnanese a concepire e realizzare questo volume - ha tra l'altro rilevato il prof. Albertoni - a cui il mio Assessorato ha ben volentieri concesso il proprio patrocinio, rientra a pieno titolo nell'ambito della delega conferitami in materia di tradizioni, identità popolari, lingue e dialetti, che ho inteso e intendo sostenere con particolare convinzione. Dal medesimo orientamento è nato anche il Centro Regionale di documentazione e coordinamento degli studi sulle

lingue e dialetti locali, che ha sede a Busto Arsizio, al quale si aggiungerà un archivio di storia sociale da diffondere nelle 2200 biblioteche lombarde».

L'assessore Albertoni ha poi consegnato una targa della Regione Lombardia a Giorgio D'Ilario, per il suo fervore di studioso e autore di vari libri di storia locale.

Una pennellata di folclore è stata

portata alla cerimonia di presentazione del dizionario dal Gruppo "I Amis" della Famiglia Legnanese, diretto da Pinuccia Zanzottera Giovanelli, che si è esibito, oltre che nell'inno ufficiale della città, *Me car Legnan* di Ernesto Parini, in canti dialettali, che hanno entusiasmato il pubblico presente.

L.O.

Da sinistra, l'autore D'Ilario, il prof. Lurati e il presidente della Confartigianato Edmiro Toniolo.

Da destra, il prof. Albertoni, l'assessore Codazzi e il vicepresidente della Famiglia Legnanese Colombo Speroni.

(Foto di F. Tamperi)

Nel dizionario c'è anche la sezione italiano-legnanese

L'autore dell'opera ha voluto favorire la ricerca di termini dialettali aggiungendo una sezione di italiano-legnanese ma solo per i vocaboli con grafia, radice o struttura diverse dall'italiano, esclusi cioè i lemmi molto simili alla corrispondente voce dialettale e quindi già facilmente consultabili nel settore legnanese-italiano. Il dizionario infatti vuole stimolare la ricerca di parole proprie della parlata legnanese e questa aggiunta faciliterà la riscoperta dell'idioma dei nostri padri a chi lo ha dimenticato o ne conosce solo le espressioni più comuni, sovente intercalate in un discorso in italiano. Il dizionario, che è in vendita in tutte le librerie della città, si compone di 309 pagine e contiene anche, nella prima parte, una prefazione scritta dal prof. Marinoni nel 1991, una nota sui dialetti dall'Olona al Ticino dello stesso indimenticabile studioso legnanese, nonché una mappa delle parlate lombarde di Federico Formignani, giornalista e scrittore, esperto di dialetti alto-italiani.

Le nostre parlate

Dal Ticino al Piave, gli "altri" fiumi padani

Dopo esserci occupati dei "nomi" del Po e di alcuni tra i suoi più importanti affluenti, è venuto il momento di prendere in considerazione gli altri corsi d'acqua padani, fra i quali – per importanza storica e geografica – spiccano il Ticino, l'Adda, il Mincio, anch'essi tributari del fiume padre, oltre all'Adige.

Cominciamo col Ticino. Fiume azzurro per eccellenza – è uno dei meno inquinati d'Italia – nasce in territorio elvetico e dà il nome all'unico Cantone della Confederazione affine per cultura e dialetti alla Lombardia. Dal passo di Novena al Po, attraverso le acque del lago Maggiore, è un percorso di 248 chilometri che bagna centri importanti quali Bellinzona e Pavia, la *Ticinum* di un tempo, antica capitale longobarda. Nel tratto in territorio italiano il fiume scorre fra due "parchi", quello piemontese e quello lombardo, notevoli per ricchezza di flora e di fauna. Veniamo al nome. Strabone e Plinio lo chiamano *Ticinus*. L'origine è pre-latina ed è con tutta probabilità correlata all'antico nome dell'Adige (*Atesis*) e con *Tesino*, valle del Trentino. Resta da segnalare anche l'interpretazione dell'Olivieri, che nel suo Dizionario di Toponomastica Lombarda parla di un adattamento celtico della radice *teq* (scorrere, scolare) di acque, naturalmente.

Altro fiume caro ai lombardi, l'Adda. Bagna la Valtellina, si bagna a sua volta nel lago di Como e ne esce a Lecco. Attraverso il lago di Garlate e le province di

Bergamo e Milano raggiunge Castelnuovo Bocca d'Adda, fra Cremona e Piacenza, per gettarsi nel Po. Dell'*Adda flumen*, nel corso dei secoli, parlano un po' tutti: Plinio, Tacito, Strabone, Cassiodoro, Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* e l'Anonimo Ravennate.

In alcuni documenti cremonesi del XIII secolo, poi, si distingue un'*Ada viva* da un'*Ada mortua*. Anche il nome dell'Adda è di origine pre-latina. Si ritiene sia collegabile alla radice *ad*, con valore idronimico, completata da un suffisso pre-indoeuropeo (*-ua*) che figura in altri toponimi prelatini quali Genua, Mantua, Padua, eccetera.

Eccoci al Mincio, il fiume di Mantova. Si chiama Sarca quando entra nel lago di Garda e Mincio quando ne esce, a Peschiera. Citato da Virgilio, da Plinio (come *Mincius*) è *Mintius* per Livio e nei documenti altomedievali, mentre in quelli veronesi del 1101 è *Mencio*. Si tratta di un nome pre-romano che si confronta con l'antroponimico *Mincius*.

Vale ancora la pena di ricordare l'origine del nome di un affluente minore del Po: il Lambro, con l'Olona svilito fiume di Milano. Si rifà alla radice mediterranea *lamr-*, indicativa della profondità e purezza delle acque! La genesi del nome del fiume non sarebbe completa senza ricordare che Bonvesin, descrivendo le "meraviglie" di Milano, definisce *Merdarius* il Lambro, per il "limo rossastro che trascina nei periodi

di pioggia". Oggi i "limi", per nostra sfortuna, non ci sono più...

Terminiamo con tre grandi fiumi in parte padani: l'Adige, il Brenta e il Piave. Il primo è collegato dagli storici al nome della città di *Ateste* (Este); è *Etisa* nell'antico alto tedesco, da cui il nome attuale Etsch. Dal termine germanico è poi derivato quello di *Athesis*, di *Adise*. Il Brenta deve il proprio nome, già simile nell'anno 1040, al dialetto veneto, col significato di "conca, mastello, fontana, vasca".

Il fiume sacro alla Patria, infine, è *Plabem* nell'alto medioevo, mutato in seguito in *Plavem*, *Plave*. L'origine è dovuta alla radice indoeuropea *plow* (scorrere), da confrontare con il latino *pluere* (piovere). Nei dialetti veneti il nome del fiume diventa di genere femminile (*la Piàù*). Per tale motivo persino Dante (Par., IX, 27) lo definisce *Piava*.

Ma che sia un fiume "maschio", ce lo conferma la storia.

Federico Formignani

Il nostro dialetto in tema di Carnasciali

Anche se il Carnevale è già archiviato e siamo in piena Quaresima, ci sia consentita qualche divagazione linguistica e dialettale su questo tema.

Al tempo dei Romani, ci si divertiva spesso e volentieri.

I divertimenti divenivano poi un obbligo collettivo almeno due volte l'anno: in dicembre e in agosto, quando avevano luogo i *Baccanali* brumali e quelli estivi.

Le *Baccanti*, sacerdotesse di Bacco, si ponevano alla testa di chiososi cortei di donne vestite con pelli di tigre; ciò stava a significare che l'ubriachezza rendeva il gentil sesso feroce come le bestie. Per mitigare l'aspetto un po' selvaggio di tale travestimento, ornavano il capo con ghirlande di edera e di vite. Il "distillato" della vite, va da sé, era il vero eroe della festa che finiva, quasi sempre, per registrare abusi d'ogni genere.

Col passare dei secoli e presso tutte le genti, quel particolare periodo dell'anno che precedeva le penitenze e i digiuni quaresimali ha sempre riscosso grande favore, consentendo di dimenticare per qualche giorno, in una sorta di piacevole follia generale, le asprezze e le incertezze di una vita non certo facile.

Ed ecco quindi il *Carnevale*, voce questa più dialettale che italiana. Dal latino medievale *carne levare*, riscontriamo nel XIII secolo, presso il convento di Farfa, la voce *carnislevarium* che indica la "quaresima".

Carnelevare è vocabolo adottato un po' ovunque, in Italia: in meridione, nelle parlate lucchesi e pisane. L'antico milanese ha *carnelevare*, mentre a Genova e in Piemonte lo chiamano *carlevé*.

Carnevale, con la variante *carno-*

vale, è vocabolo del XIV secolo, mentre il celebre *carnevalón* ambrosiano (più lungo di quattro giorni rispetto agli altri) avrebbe avuto diritto all'uso di tale accrescitivo sin da quando, dice la leggenda, Sant' Ambrogio in persona ne autorizzò il prolungamento; nei secoli a seguire i festaioli sarebbero non di rado arrivati sbracati e ubriachi al primo giorno di Quaresima!

La vera voce italiana (del XIV secolo) sarebbe *carnasciale*, con la variante *carnesciale*.

Anch'essa dal latino curiale *carne laxare* (anno 1050), indica anche la quaresima (*carnelaxare*, nel 1179, a Venezia).

L'antico pisano lo definisce *di carlassiara*, mentre nel 1440, nel pavese e nel vicentino, è *carlassare*.

Il *carnisprivium* medievale, nella sua accezione di rinuncia alla carne in segno di penitenza, si trasforma nel *carnasciale* che indica, secondo il Bembo, quel periodo di tempo nel quale tutto (o quasi) è lecito.

Ed ecco le maschere, nate con questa antichissima festa.

Il panorama è straordinariamente ricco e composito.

C'è la curiosità di Bergamo, che ha dato i natali al celebre *Arlecchino*, anche se è stata Venezia (*Arlechin batòcio*) a diffonderne la fama.

Ma Bergamo ha altre maschere: *Brighella*, *Scapino*, *Mazzettino* e *Bagottino*, quest'ultimo simile in tutto al *Pulcinella* napoletano.

C'è il *Meneghino* milanese, con la sua sposa *Cecca*. *Meneghin* è la sincope di *Domenighin*, ovvero servitore della domenica. Una persona che veniva "noleggiata", da chi se lo poteva permettere, per

il passeggio in carrozza nei giorni di festa. Non è da meno, in fatto di *mascare*, Venezia.

Al grande personaggio di *Pantalón*, fanno da corona *Florindo*, *Lelio* e, fra le donne, *Colombina* e *Rosaura*.

Il Boerio, nel suo dizionario veneziano, così descrive *Pantalone*: "...specie di maschera in teatro che rappresenta un veneziano dell'ordine mercantile e vecchio, che va vestito all'uso antico con sopravveste lunga e nera e sott'abito rosso, armato di uno stocco".

E di una *lengua de vaca*, aggiungiamo, un'arma bianca in uso un tempo.

Altre maschere ancora: *Gianduaia* per Torino e *Capitan Spaventa* per la Liguria; il *Dottor Balanzone*, *Bertoldo* e *Faggiolino*, incarnano la dotta e godereccia Bologna.

Al di là degli Appennini, ecco *Stenterello* a Firenze, *Rugantino* e *Meo Patacca* a Roma, *Meo Squacquera* in Calabria e *Pulcinella* (in dialetto *Purecenella*) a Napoli, appunto.

Anche i "carnevali" sgangherati e patetici delle Pro Loco, ben lontani da quelli fastosi di un tempo, hanno tuttavia diritto di cittadinanza.

Se è vero che rimangono unici quelli di Rio, Nizza, Basilea, Viareggio e Venezia (quello di Milano s'è perso per strada) è altrettanto vero che in ogni piccolo centro della penisola si fa quello che si può; più che altro per la gioia dei bambini.

Si spiega così il proliferare di una moltitudine di maschere minori e di cento diverse macchiette, nella scia degli antichi e mai rinnegati fasti *carnascialeschi*.

Contributo dei dialetti al vocabolario

Gustose curiosità nella storia aneddotica della nostra lingua.

Secundo uno studioso di linguistica, che si è dedicato a questo singolare conteggio, sono circa duemila le parole derivate dai dialetti o da antichi idiomi, oppure da altre lingue, che sono entrate nell'uso comune del nostro lessico, pur escludendo i termini tecnici o di uso specialistico.

I termini dialettali, i patronimici (derivati onomastici) e i barbarismi presenti nel nostro vocabolario sarebbero quindi dal due al quattro per cento; ciò vuol dire che, magari senza che ce ne rendiamo conto, nel nostro linguaggio quotidiano qualcuna di queste parole ci scappa sempre, nostro malgrado.

Nella storia aneddótica delle parole, tra le curiosità, prendiamo in esame *baldracca*.

È un termine questo che appartiene più all'Ottocento che ai due successivi secoli, nei quali sono più usati e comuni i nomi di battona, prostituta, puttana, o le modernissime espressioni di "operatrice sessuale" o "squillo" (che pure deriva dall'inglese "call girl"). Ma allora da che cosa deriva l'antiquato *baldracca* per indicare donna di malavita? Secondo il "Devoto-Oli" dal nome di una osteria fiorentina di epoca medievale, ispirata alla città di Baldacco (Bagdád).

Il nome fu infatti importato dai mercanti italiani del Medioevo nell'impatto con la civiltà islamica, molto più libera ed evoluta di quanto non fosse allora la nostra. Non imperversavano ancora i fondamentalisti o lo "sciadòr", solo successivamente imposto alle donne, che si vestivano di sete, lini e veli trasparenti e facevano abbondante uso di profumi. Fu così che per gli italiani di quell'epoca la donna di Bagdád (Baldacco o baldracco) diventò sinonimo di donna di facili co-

stumi. Come sono cambiati i tempi!

Già che siamo in argomento sessuale, il profilattico, nella sua denominazione dialettale di *goldone*, è collegabile ad un nome proprio (una delle prime fabbriche in Italia era infatti quella del bolognese Goldoni), così come *condon* è collegabile al guascone Condon, che nella Londra del 700 confezionava la guaina (che oggi si produce in gomma o lattice), usando trippe di agnello disseccate e trattate con crusca e olio di mandorle.

I dialetti hanno dato un contributo, specie nel settore gastronomico, a molti termini della lingua nazionale divenuti di uso comune. Eccone alcuni esempi suddivisi per regione di provenienza:

Lombardia: metronotte, grappa, robiola, rabelotto, minestrone, risotto, panettone, michetta, teppista.

Piemonte: cicchetto, ramazza, bocciare, gianduia e gianduiotto, grissini.

Liguria: boa, carena caruggio, palanca.

Veneto: vestaglia, gondola, bora, regata, zecchino, gazzetta.

Emilia: zamponi, grana, parmigiano, cappelletti, cotechino.

Lazio: burino, borgataro, abbacchio, pomiciare, santimbocca, malloppo, pennichella.

Sicilia: intrallazzo, picciotto, cassata, cannolo.

Campania: scippo, scugnizzo, cafone, camorra, mazzo, spaghetta, mozzarella, vongole, pizza, rettilo.

Restando in campo alimentare, ricordiamo che le venete *luganeghe* sono in realtà meridionali e traggono il nome dai maiali della Lucania e che il famoso e gustoso salame *felino* non è fatto, come è facile arguire, con carne di gatto ma con quella dei sapori maialini di Felino, località in provincia di Parma, e così come l'*hamburger*, la famosa polpetta di carne tritata, trae il nome dalla città tedesca di Amburgo dove nacque.

Ciao, il più confidenziale deisoluti, praticato anche da inglesi,

spagnoli e portoghesi, è voce derivata dalla forma dialettale veneziana *s-ciao*, cioè schiavo (servo vostro), espressione di sottomissione che equivale al siciliano *vasu i mani a vossia*.

Non solo dal dialetto abbiamo avuto in prestito molti nomi, ma anche dagli stranieri.

Ad esempio dai tedeschi: albergo (dal gotico *haribaig*, "riparo per l'esercito") elmo, spia, stalla, balcone, guerra, tregua; dagli arabi: ammiraglio, alcol, tariffa, bazar, sciroppo; dai longobardi: banca (*banka*), *bara e barella* (*bāra*=lettiga); dai turchi: serraglio e yogurt; dagli inglesi quasi tutti i vocaboli della terminologia sportiva; dagli spagnoli: quintale, golpe, tango, marmellata, etichetta; dai francesi: ristorante, comò, ascensore, complotto, massacro e anche la baionetta (dalla città d'Oltralpe Bajonne); dai russi: steppa e troika; dai croati la sciabola.

Cincin è termine derivato dalla espressione inglese *chinchin*, che a sua volta trae origine dal cinese *ch'ing ch'ing* che significa "prego, prego".

Con gli adattamenti dell'uso il "prego, prego" ha mutato il suo significato in "alla salute" con l'invito a libare.

La zelante dedizione al lavoro di una persona è scherzosamente indicata con il vocabolo *stacanovista* (o *stachanovista*). Si tratta di un patronimico derivato dal Movimento sorto nell'Unione Sovietica nel 1935 che si prefiggeva di portare gli operai al massimo rendimento individuale; dal nome del minatore russo A. Stachanov, che in una giornata raggiunse un record nell'estrazione del carbone.

Per finire ricorderemo che il comico dialettale legnanese Felice Musazzi, da questo termine ricavò una gustosa battuta teatrale. Rivolgendosi ad un operaio troppo assiduo nel lavoro lo apostrofò dicendogli: laùra, laùra, sta a cà nò, che pò ta ciàman "sta-ca-no-ista".

Giorgio D'Ilario

Frazioni e cascine della vecchia Legnano

Egregio direttore, nel complimentarmi per l'attenzione continua che il mensile da Lei diretto rivolge alla storia di Legnano, Le chiedo delucidazioni su quanto scrive la Guida Taglioretti nel primo Novecento, da me consultata nella Biblioteca civica di Gallarate. In essa Legnano è presentata con le seguenti frazioni: Legnanello, Cantarana, Canazza, Ponzella, Mazzafame, Messicana, Olmina, S. Bernardino, che prendevano probabilmente il nome dalle cascine allora esistenti. In particolare le chiedo: Cantarana e Messicana dove sorgevano? Inoltre si parla delle cascine Casato, Torre, Palizzetta. Infine a Bollate, curiosando tra vecchi documenti, ho avuto tra le mani una copia di un elenco stradario di metà Ottocento, in cui si citavano le denominazioni di strade comunali e

consorziali, vicoli, contrade della Legnano di quel tempo; tra queste vi erano "strada del gesiolo" di S. Giorgio, di S. Pietro e di San Giuliano. Deduco che esistevano delle piccole chiese che davano nomi alle strade, ma dove? È possibile avere informazioni maggiori?

Cordialmente

Luigi Colombo - Legnano

Ho nel mio archivio la Guida Taglioretti per l'Alto Milanese - Circondario di Gallarate del 1910-1911. In essa non tutte le indicazioni riportate sono esatte. Ad esempio Legnano non ha mai avuto frazioni, ma anticamente era costituita da due nuclei abitati, Legnano a destra dell'Olona e Legnanello a sinistra del fiume. Gli altri nomi che Lei cita, non erano altro che cascine. Come Cantarana, che doveva essere nelle vicinanze dell'attuale località Gabinnella; la cascina Messicana, poi chiamata Americana, è ancor oggi esistente e si trova tra il Castello visconteo e il territorio di Cane-

grate. Del tutto inestenti le altre cascine da lei citate (e non le ho trovate nemmeno nella guida in mio possesso). Comunque Cascina Casato dovrebbe essere Casati e Cascina Torre potrebbe essere l'antica cascina della Flora, che aveva mura merlate. Delle chiese (in dialetto legnanese gesiöla), la sua supposizione dovrebbe essere esatta. L'oratorio S. Giorgio esisteva tra la chiesa di S. Martino e il confine con Castellanza, ma S. Pietro e S. Giuliano non sono comprese in nessuna pubblicazione ufficiale e quindi mai esistite.

Giorgio D'Ilario



Soprannomi di vecchi personaggi legnanesi (*)

* nomi raccolti
da Gigi Parini

<i>Bàbu</i>	Stampino	<i>Clìstu</i>	Prandoni
<i>Bagiana</i>	Filippini	<i>Có da risòtu</i>	Cerini
<i>Bagulina</i>	Luoni	<i>Cö da sufranèl</i>	Strobino
<i>Balagotu</i>	Giuseppe Bellegotti	<i>Curnéta</i>	Alfredo Colombo
<i>Balàn dul Dör</i>	Prandoni "garibaldino"	<i>Dùnu</i>	Colombo
<i>Bandarèta</i>	Bandera	<i>Faèl paradur</i>	Colombo addobbi
<i>Bandirö</i>	Alessandro Colombo	<i>Fanöra</i>	Limido
<i>Barbarum</i>	Antonio Pedrani	<i>Félis Tuntàn</i>	mediatore
<i>Barlicu</i>	Enrico Vignati	<i>Fraschìn</i>	Michele Re
<i>Basùra</i>	Ottavio Zoni	<i>Fuìn</i>	Luigi Landoni
<i>Bèta da San Magn</i>	Un procuratore di balie	<i>Fuinùni</i>	Crespi
<i>Bilitrù</i>	Tosi	<i>Gadìn</i>	Luigi Colombo
<i>Bis</i>	Luigi Repossini	<i>Giàcum piazzé</i>	Mascheroni
<i>Brünés</i>	tabaccaio a Legnanello	<i>Gina Punzèla</i>	Senati
<i>Brüsögiu</i>	Lattuada	<i>Giuàn Bàqual</i>	violinista
<i>Buiacàn</i>	Colombo Leoni	<i>Giuàn Pelànda</i>	Sala
<i>Bulàra</i>	Giannellini	<i>Giuan Samuèl</i>	Giovanni Raimondi
<i>Businö</i>	Pedrani	<i>Giuanìn bèl</i>	Marinoni
<i>Butarùm</i>	Guerciotti	<i>Giuanìn bistèca</i>	Bestetti macellaio
<i>Carà</i>	Raffaele Viganò	<i>Giuanö Galétu</i>	Magno
<i>Carlö gros</i>	Roveda	<i>Giulina mata</i>	Brambilla
<i>Carlö Tubìa</i>	Marinoni	<i>Gnurà</i>	Arnaldo Crespi macellaio
<i>Carlö tuvàia</i>	Mocchetti	<i>Gugeta da a Mazafam</i>	Corno
<i>Casöra</i>	Prudenza Rotondi	<i>Gügia</i>	Dell'Acqua
<i>Cècu bugìn</i>	Gasparri	<i>Gurùm</i>	Morelli
<i>Chighèla</i>	Restelli		
<i>Cicasc</i>	Attilio Colombo		

(Segue al prossimo numero)

Quando bastava un soprannome per richiamare l'attività

Personaggi caratteristici e vecchi mestieri della Legnano ottocentesca: l'aristocrazia di un artigianato ormai scomparso che segnò un'epoca



Accenditore di lampade. Nella raccolta di costumi milanesi ultimati all'acquainta da Biasoli (1821)

Legnano, prima di trasformarsi in città industriale, aveva conservato a lungo la sua fisionomia di borgo rurale di tutto rispetto, protagonista di una civiltà contadina, dalla quale pur derivò la sua fortuna economica in un lento ma costante progresso.

Nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento Legnano brulica di vita e di umanità. L'artigianato in molti casi si trasforma in industria. Accanto ai vecchi mestieri (alcuni derivati da attività antiche e tradizionali) se ne inseriscono altri, richiesti dalla stessa trasformazione dell'economia locale. Restano insieme ai valori di una genuina aristocrazia del lavoro, capitali storici della nostra cultura, no-

mi dialettali di vecchi mestieri e di personaggi che la memoria collettiva popolare ha conservato e tramandato fino a noi.

Uno tra i cultori più sensibili e attenti alle tradizioni legnanesi, Gigi Parini, fratello di Ernesto, il massimo poeta del dialetto locale, ebbe la pazienza di raccogliere e trascrivere questi vocaboli, alcuni abbinandoli a personaggi caratteristici e noti per la loro attività artigiana, professionale o commerciale a volte indicati con coloriti soprannomi.

Ne ricordiamo alcuni tra i più popolari: Ecco il *Tela* che con l'organetto montato su un veicolo a ruote, girava per i rioni di Legnano portando allegria e un pizzico di folklore; *Giùli e Cécù lavandé*, precursori delle moderne lavanderie; i due più noti *cavagnin* locali, Meroni di Legnarello e Secondo De Giovannini del centro, un nipote del quale resta ancora a proseguire la tradizione, almeno commerciale. E poi c'erano Turri *Sbirètu* (imbianchino), *Pasqualin da a tiraca* (venditore di dolci); *Zapin dul ló* e *Nan da a Còsta* (noti *sataramórti*, cioè becchini); *Cicìo murné* (Cozzi, proprietario dell'omonimo mulino sull'Olona), *Pin patàn* (postino), *Giuanin bistèca* (il macellaio Bestetti), non meno noto del collega *Gnurà* (Arnaldo Crespi).

Una certa rinomanza se l'era conquistata anche *Menélicu*, medico e massaggiatore e Colombo *Fartà*, venditore di cicli; *Bagatu frütürö* (Giuseppe Viganò, fruttivendolo di vicolo Legnani), *Bric e brac* che con *Campunani mena-gias*, erano i più conosciuti venditori di ghiaccio, rispettivamente in via Montebello e in via Vittoria. E poi ancora *Gabétu caraté* (Ambrogio Luraghi, carettiere), *l'urévas del San Carlu* (cioè Giuseppe Sironi, orefice dal 1875 in corso Magenta) e *Tregàmbi* (Piero Tizzoni, accordatore di pianoforti in via Cavallotti).

Ma non mancavano nemmeno significativi e simpatici nomignoli di artigiani o commercianti del gentile sesso. Tra questi ricordiamo *Maria scatuléra* (Allogisi), *Gambulò* (modista di via Garibaldi, originaria di Gamboldò), la *Ciciota* (Della Vecchia, prima proprietaria della cartoleria di corso Garibaldi, oggi Cremonesi), la *Bullisóna*, (nota chiromante della Canazza) e la *Tabàca in piasa* (San Magno) alias Neve Minorini.

G.D'I.

Dopo queste spigolature ecco un elenco, abbastanza completo, dei mestieri, professioni e attività commerciali secondo l'originaria denominazione dialettale legnanesa:

Mestieri e Professioni

nella trascrizione di Gigi Parini

Anciàtu - venditore di acciughe
Aucàtu - avvocato
Bagàtu - calzolaio
Biché - macellaio
Buis - burino, contadino
Bumbunàtu - venditore di dolci
Büsacàtu - trippaio
Candiràtu - venditore di candele
Cadragàtu - impagliatore di sedie
Canmàstar - capomastro
Capeló - cappellaio
Cararàtu - corriere con carro a cavalli
Carateé - carrettiere
Cavagnin - venditore di articoli in vimini
Cavalerizu - artista da circo
Cereghétu - chierichetto
Cervelé - salumiere (vedi anche *pusté*)
Ciàpacàn - accalappiacani
Cugitür - prete coadiutore
Culàtu - fabbricante di colle
Curér - corriere
Faré - fabbro ferraio
Fèracavài - maniscalco
Firunatu - venditore di castagne infilate
Frütürö - fruttivendolo

Furmaiàtu - venditore di formaggi
Gasusàtu - fabbricante o venditore di gazzose
Giùin da stüdi - impiegato
Giùstaos o Scepaos - medico, massaggiatore
Inguariàtu - venditore di cocomeri
Legnamé - falegname
Laté - lattaiolo
Lutirò - gestore del Banco Lotto
Magnàn - stagnino
Marcantèla - merciaia
Marmurin - marmista
Maruzé - mediatore
Matarasé - materassaiolo
Mulita - arrotino
Murné - mugnaio
Paradür - addobbatore
Pesàtu - pescivendolo
Paté - straccivendolo, rigattiere
Piatéra - venditore di articoli per la casa
Picaprèi - stradino, spaccapietre
Pisaciàr - lampionaio (di lampade a gas)
Prestiné - fornaio
Pulantàtu - polentaio
Pulirò - pollivendolo
Pundataràtu - venditore di patate

Pusté - salumiere (vedi anche *cervelé*)
Pustin - portalettere
Rizadin - selciatore
Rutamàtu - ferrivecchi
Sacrista - sagrestano
Sataramórti - becchino
Saunàtu - fabbricante o venditore di saponi
Sbianchin - imbianchino
Sciavatin - ciabattino
Scigulàtu - verduriere (in particolare venditore di cipolle)
Scuastraa - spazzino
Segiuné - ambulante di articoli casalinghi
Selé - sellaio
Spasacamin - spazzacamino
Spasaletrin - pulitore di pozzi neri
Spizié - farmacista
Stadin - selciatore
Stràscé - straccivendolo
Strepadènci - dentista
Supresadùra - stiratrice
Sustré - commerciante di legna e carbone
Suquaràtu - zoccolaio
Tiracampàn - campanaro
Tulé - lattiniere
Ufelé - pasticciere
Uliàtu - fabbricante di olio
Urévas - orefice
Urulugé - orologiaio
Varnisó - verniciatore
Vedriàtu - vetraio
Vuncisciàtu - garzone di tessitura

Mestieri e Professioni

nella trascrizione di Gigi Parini

Anciuâtu - venditore di acciughe
Aucâtu - avvocato
Bagâtu - calzolaio
Biché - macellaio
Buis - burino, contadino
Bumbunâtu - venditore di dolci
Bûsacâtu - trippaio
Candirâtu - venditore di candele
Cadragâtu - impagliatore di sedie
Canmâstar - capomastro
Capelé - cappellaio
Cararâtu - corriere con carro a cavalli
Careteé - carrettiere
Cavagnin - venditore di articoli in vimini
Cavalerizu - artista da circo
Cereghêtu - chierichetto
Cervelé - salumiere (vedi anche *pusté*)
Ciâpacân - accalappiacani
Cugitûr - prete coadiutore
Culâtu - fabbricante di colle
Curér - corriere
Farè - fabbro ferraio
Fèracavài - maniscalco
Firùnatu - venditore di castagne infilate
Frütürö - fruttivendolo

Furmaiâtu - venditore di formaggi
Gasusâtu - fabbricante o venditore di gazzose
Giùn da stüdi - impiegato
Giùstaos o Scepaos - medicozzo, massaggiatore
Inguuriâtu - venditore di cocomeri
Legnamé - falegname
Laté - lattaio
Lutirö - gestore del Banco Lotto
Magnân - stagnino
Marcantèla - merciaia
Marmurin - marmista
Maruzé - mediatore
Matarasé - materassaio
Mulita - arrotino
Murné - mugnaio
Paradûr - addobbatore
Pesâtu - pescivendolo
Paté - straccivendolo, rigattiere
Piatéra - venditore di articoli per la casa
Picaprèi - stradino, spaccapietre
Pisaciâr - lampionaio (di lampade a gas)
Prestiné - fornaio
Pulantâtu - polentaio
Pulirö - pollivendolo
Pundatarâtu - venditore di patate

Pusté - salumiere (vedi anche *cervelé*)
Pustin - portalettere
Rizadin - selciatore
Rutamâtu - ferrivecchi
Sacrista - sagrestano
Sataramórti - becchino
Saunâtu - fabbricante o venditore di saponi
Sbianchin - imbianchino
Sciavatin - ciabattino
Scigulâtu - verdureiere (in particolare venditore di cipolle)
Scuastraa - spazzino
Segiuné - ambulante di articoli casalinghi
Selé - sellaio
Spasacamin - spazzacamino
Spasaletrin - pulitore di pozzi neri
Spizié - farmacista
Stadin - selciatore
Strâscé - straccivendolo
Strepadénci - dentista
Supresadûra - stiratrice
Sustré - commerciante di legna e carbone
Suquarâtu - zoccolaio
Tiracampân - campanaro
Tulé - lattoniere
Ufelé - pasticciere
Uliâtu - fabbricante di olio
Urévas - orefice
Urulugé - orologiaio
Varnisö - verniciatore
Vedriâtu - vetraio
Vuncisciâtu - garzone di tessitura

Saggezza e sapienza popolare nei modi di dire dialettali

Il dialetto legnanese è particolarmente ricco di queste forme trasmesse

Viene definita "sapienza e saggezza popolare" quella forma letteraria costituita da espressioni idiomatiche, immagini per lo più trasmesse di generazione in generazione con la tradizione orale. I proverbi e i modi di dire in lingua o in vernacolo esprimono appunto in maniera semplice, breve e arguta, i frutti dell'esperienza e dell'osservazione dei nostri avi. Sono insomma un compendio della saggezza e della sapienza popolare.

A proposito di essi Salomone, il gran-

de saggio per antonomasia, nel suo celebre libro tra l'altro scrive: "Il savio li udrà e ne accrescerà la sua sapienza e l'uomo intendente ne acquisterà buoni consigli e governo". Tommaso dal canto suo osservava: "Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare, i proverbi italiani e i proverbi di ogni popolo, di ogni età, colle varianti di voce, d'immaginazioni e di concetti, questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri".

Il dialetto legnanese è particolarmente ricco di modi di dire, alcuni dei quali personalizzati ai luoghi, ai sistemi e alle abitudini di vita della antica civiltà contadina che predominava nel XVIII e XIX secolo. Proseguiamo la pubblicazione, con un avvertimento

al lettore: abbiamo volutamente trascurato i detti e le frasi popolari che già figurano nel "Vocabolario del dialetto legnanese", edito nel 1991 dalla Famiglia Legnanese, con il determinante sostegno della Confartigianato Altomilanese e della Banca di Legnano, a cura di chi scrive queste note, che ha voluto dare un suo ulteriore modesto contributo alla conoscenza e alla conservazione di questo grande patrimonio della nostra gente. Un'opera, prima nel suo genere realizzata a Legnano, che abbiamo realizzato di completare e ampliare, in vista di una futura ristampa, con il contributo di testimonianze e di preziosi appunti dei fratelli Gigi ed Ernesto Parini, sublimi cultori del dialetto legnanese.



MODI DI DIRE

Al ga i man sùl diu miu = è un fannullone
Sciùscia bubù... avégan! = cosa vuoi di più!
Rangutàn muvibil = (titolo spregiativo)
Vervi buca, fōra parò! = parli a vanvera!
L'è 'l so bum = è proprio quello che ci vuole
A digala in bum tallàn = per parlar chiaro
Ga fa bum tuscòs = gli fa comodo tutto
L'è in bona = è ben disposto
L'è bum par i còi = è un tipo sconsigliabile
L'è püsè da fa burlà che da fa cur = è una persona più rotonda che alta
Tüt an bōtu = all'improvviso
Fèm a bōtu = facciamo a forfait
Sara sù a butéga! = abbottonati la patta dei pantaloni!
Sarà 'me a brisa = molto salato
Làsai in dul só brödu! = lascialo perdere!
Fōra di büschì = si dice quando un bambino diventa grandicello
Dén par dén = ogni tanto
Da cò e da pé = si dice quando si sta in due nel letto, uno di testa e uno di piedi
L'è giò da birù (opp. *da còrda*) = è giù di morale
Al fa un frégü da bis = fa freddo intenso
L'è sincèr 'me l'acqua da bóza (pozzanghera) = è un impostore
Brascià sù = abbracciare
Al gà ul büel inversu = ha la luna
Va a dà via ul bufétu = va a quel paese
Làsa bü ca l'è l'acqua di pui = lascia correre
Sà tà vegn? = quanto ti devo?
Sàl vegn? = quanto costa?
Végia bacùca = vecchia decrepita
A disì: cagni, cagni, cagni mai! Gnarò, gnarò... gnarè! = dite che venite e non venite mai! Verrò, verrò... a Legnanello!
Fà San Martin = traslocare
In tra da nüm = fra noi
Stunà 'me na pita (chiocchia) = stonattissimo
Scröcu 'me a lüna d'astu = poco furbo

Mangià da Legnan

Ricette di piatti tradizionali

Dal volume "Me car Legnan", a cura di Giorgio D'Ilario ed edito per il 40° della Famiglia Legnanese, riportiamo alcune ricette di piatti tipici locali, adatti alla stagione o a particolari ricorrenze del mese. La ricetta che segue è stata dettata in italiano dal gastronomo legnanese Ambrogio Guidotti e poi tradotta in legnanese.



Supa a la spagnöla (Minestra alla spagnola)

Taié a tuchelüt un "petto" da pulàstar e mettél sù a còs in dul büter a fögu bas; cundil cunt sà e pévar. Se ul büter l'è asé nò, bagnèl cunt un po da brodü. Tiré föra ul pulàstar bèl süciu e in dul intintu ca se svansà büteghi den tamé un pügn da mul da pan; riügal e fa sù tamé 'na pa.

Chesta chi cunt ul pulàstar, versè in d'un murte giungendu dü rusuni d'ò; pestài ben ben e lasèl lì a pusà al frescu. Al mumentu da duvrìl, cal pòdi vès anca ul di dopu, spurché da farina l'asa dul lardu e da sura tiré cunt ul cumpostu un bastunin gros tamé 'n di che pò al vè taià a daditi par fà tamé di balèti ritundì cunt i man spurchi da farina. Butè den in dul brödu e dopu ca in bü par cinc o sés minütì, versà in da süpera in due avari metù prima di tuchelüt de pan rusti in dul büter.

Tagliate a pezzetti un petto di pollo e mettetelo a cuocere nel burro a fuoco basso; conditelo con sale e pepe. Se il burro non è sufficiente, bagnatelo con un po' di brodo. Tirate fuori il pollo ben asciutto e nell'ingotolo che è avanzato versate un pugno di mollica di pane; mescolate e fatene una poltiglia. Versate questa con il pollo in un mortaio, aggiungendo due rossi d'uovo; pestate per bene e lasciate riposare al fresco.

Al momento dell'utilizzo, che può essere anche il giorno dopo, spolverate di farina l'asse del lardo da utilizzare per ridurre il composto fino a renderlo simile a un bastoncino grosso come un dito, da tagliare poi a piccoli dadi per farne, con le mani sporche di farina, delle palline rotonde. Versatele nel brodo e fatele bollire per 5 o 6 minuti. Ponete il tutto in una zuppiera dove avrete messo prima dei pezzetti di pane abbrustoliti nel burro.

Buon Natale a scelta con i detti popolari legnanesi e di altre parlate lombarde

I riti, le tradizioni, le funzioni religiose, il fascino della festa

Fugit irreparabile tempus, scriveva Virgilio. I discendenti mantovani, molto più semplici, dicono che *ogni an, pasa n'an* (ogni anno è un anno che passa). Vero. Un anno dopo l'altro la vita scorre veloce e fra poco ritornerà, col suo immenso fascino intatto il Natale. *Diem Natalem* per i latini, *Natal* per i legnanesi, *Nataa*, *Nadal*, *Netàl*, *Dinàl*, *Dindàa*, *Denedàl*, per le altre popolazioni della Lombardia e della Svizzera italiana. Ha molti nomi, la massima festa cristiana.

Rispolveriamo alcuni proverbi e detti popolari della regione, arrivati sino a noi attraverso i secoli, mentre, per quanto riguarda il Canton Ticino, ci affidiamo al validissimo studio compiuto dal luganese Ottavio Lurati: "Natale nella tradizione della Svizzera italiana". Si sa che i giorni che precedono la festività sono, per tutti, elettrizzanti e colmi d'aspettativa. Non a caso i piacentini, per significare d'esser presi fin sopra i capelli, dicono *avegh da fa pò che i fòran da Nadàl* (aver da fare più che i forni a Natale). A Coldrerio, nel Mendrisiotto, affermano che *chi prima da Natal nun fila, dopo suspira* (chi non fila prima di Natale, dopo sospira). In altre parole, chi ha tempo non aspetti tempo.

Del resto è semplice la spiegazione. *Non semper sunt saturnalia*, che per i legnanesi diventa *l'è nò sempar festa*. In questi giorni le mogli si agguerriscono per avere dai mariti il denaro per gli acquisti natalizi. Quelli di Bergamo sono più che certi del successo di un'operazione del genere. Dicono infatti che *la dòna la òlta e la pirla l'om come la vòl lè* (la donna gira e rigira l'uomo come vuole lei). Entrando nell'atmosfera religiosa della festa, ancora oggi qualcuno parla di "digiuno" della vigilia. È significativo ciò che ricordano gli abitanti svizzeri rispettivamente del Ticino e della Val Poschiavo: *la vigilia de Netàl u desgiùna anca i uslitt* (la vigilia di Natale digiunano persino gli uccellini), oppure *chi nu fa la vigilia da Natàl al cuoss ni ben ni mal* (chi non osserva la vigilia di Natale non conosce né il bene né il male). Il digiuno, la riflessione, predispongono gli animi alle funzioni religiose. Ricordano i bergamaschi che *ognaù a'l gà la sò crus de portà* (ciascuno ha la sua croce da portare), e i mantovani che *an gh'è 'n trist ladron ch'an gh'abia la so divosion* (non esiste ladrone che non abbia la sua devozione). Ecco allora che tutti si mettono d'impegno a pregare il Signore assistendo, come dicono a Sona (Novara, lago Maggiore) a *la messa del u*

Bambin (alla messa del Bambino). Si rifanno però vivi i bergamaschi implacabili a sentenziare che anche in tempo di Natale *òl diaòl al sugerès una tentaziù, e po' a' l va seür de' so' fac'* (il diavolo suggerisce una tentazione e poi se ne va, sicuro dei fatti suoi). Niente paura, comunque. I fedeli sanno, come i milanesi, che *con quell là sù se mincionna minga* (con Dio non si scherza), ed ancora i bergamaschi commentano: *es va mia en Paradis en carrozza* (non si va in Paradiso in carrozza). Occorre fede e sacrificio.

Ciò non toglie che alcuni fatichino non poco ad assistere alla funzione religiosa di mezzanotte. È risaputo infatti, come dicono a Legnano, che *la messa l'è lunga quand la devusium l'è curta*. Qualcuno però aggiunge che *una messa scultada, l'è una giornada guadagnà*.

Si esce dalla chiesa e si alza il naso verso il cielo per scrutarne gli umori. Infiniti sono i proverbi e detti meteorologici che accompagnano il Natale. Il poeta bustocco Rodolfo Carabelli scrive: *... parchè ul cièl al strabuzza i oeugi? A in i angiariti cha i giüggan a piza e smorza* (perché il cielo strabuzza gli occhi? Sono gli angioletti che giocano ad accendere e spegnere). Notte di vigilia serena e stellata, dunque, ma fredda. *Vegn l'inveran, vegn l'inferan* (viene l'inverno vien l'inferno), sentenziano a Mantova ed i bergamaschi aggiungono *a Nedàl l'è frecc' fa mal, e a la Ecia fa'n frecc' che se crepa* (a Natale il freddo fa male e all'Epifania, fa un freddo che si crepa). Se invece non fa freddo a Natale ciò significa che lo si soffrirà a Carnevale o a Pasqua.

Nadàl sulòn, carnvål tison (Natale soleggiato, Carnevale freddo) decidono i pavesi. E ancora: *l'ân che se suda de Nadàl, de Pasqua se trema senza fal* (l'anno che si suda - si fa per dire - a Natale, si trema per il freddo a Pasqua); proverbio bergamasco. In Val Bregaglia (Svizzera), aggiungono: *Nadàl in piazza, Pasqua sulla bräsca* (Natale in piazza, Pasqua al focolare).

Se invece nevicata, con i fiocchi scendono dal cielo altri detti. C'è la nevicata prematura, che fa dire ai mantovani *quand fioca in sla foia, l'è n' invèrn ch'a fa vòia* (quando nevicata sulle foglie, in autunno, è un inverno che fa voglia).

C'è al contrario la neve di dicembre, molto più "robusta" a parere dei brianzoli di Erba: *la fiocca desembrina per tri mes la confinna* (la neve di dicembre isola per almeno tre mesi). Per il poeta varesino Nino Cimasoni, poi, la neve significa gentilezza ed ispirazione: *al fioca, la ven giò a farfall, a piunitt fai de nient, innocent come i penser di fioritt* (nevicata, viene giù a farfalle... a piunitt fatti di niente, innocenti come i pensieri dei bambini). E si arriva al giorno tanto atteso. I soli ad occuparsi poco delle gioie della tavola sono i bambini; per loro quel che conta sono le "strenne" natalizie e quelli legnanesi non si limitano a canticchiare: *piva piva, l'òli d'uliva, l'òli gròs da ungi ul me gòs*, ma sperano nella generosità di Gesù Bambino, ben sapendo che *l'è ul Bambin ca portà i belè, l'è a mama ca spèndi i dané*.

Detto al quale fa eco la cantilena: *din, din, din, sa t'è purtù un Bambin? M'è purtù a camiciòla, cun den ul bindalin*.

Sono tutti d'accordo nell'ammettere che Natale è festa prettamente familiare, che si celebra raccolti a casa per il tradizionale pranzo, il cenone, le leccornie, il panatùn: *Natal a cà tua, Carnvål a cà di mat, Pasqua in dué ca te vòri*.

E finito il Natale, sono dolori: *Dopu i di da Natal, laùran i dutur e i spizial*.

Federico Formignani

Natal

Riva Natal!
A visan i fieù: - "Al végn, al 'rival!" -
Ai bifan i pastur in dà a sò piva...
Ga végn Natal!

Sota Natal
semm davantàa tutt bum! - "Augùri a ti
e a tuti i to fieù! Sempar insci!"
Fà 'n bum Natal!"

Nott da Natal.
A ghé piantàa 'l Presèpi par i fieù,
cun den un bel Bambin, asnin e beu.
A l'è Natal!

Viva Natal!
Un pin in mezz' dà a cà, al sbarlùssiss
pien da stèliti d'or e da pastiss.
Che bel Natal!

Quan l'è Natal
i donn fan ravieu, oca e gajna.
Sigùtarem mangià fin' a matina...
Propi a Natal!

Dopu Natal...
a lèngua l'è impastàa, semm rebambii...
Bevènon un bel "citrà", crèdiom a mi...
'l fa minga mal!

Ernesto Parini

Legnan d'una volta

Vecchi personaggi, luoghi legnanesi, macchiette e istituzioni della vecchia Legnano: un caleidoscopio caratteristico e gustoso tracciato dallo scomparso poeta concittadino Ernesto Parini. Lo riproponiamo lasciando invariata la grafia originale e personale, che si discosta da quella per così dire "ufficiale", sancita dal "Vocabolario del dialetto legnese", edito nel 1991. Sempre del Parini, pubblichiamo due poesie di costume.

Viale Melzi (oggi viale Matteotti) nel 1905.
A sinistra, i resti del convento di Santa Caterina



Legnan d'una volta

Ma vè che bei tempi, quan sevim fieù!
Alura Legnan l'eva propi un pais.
Andevum l'esili; scusà e cavegneu
cun den tri periti e dò cremunes.
Cumpii i ses ann andevum a scheura
cun pien i cartej da pincireu d'üga,
ma l'ea puse 'l tempu ca stevum da feura
a tirà ball da nœ o invià na spitüga.
N'sü a piazza da a féra ghean là i baracuni
i giustar cun l'organ: udur da turtèj,
bumbuni, pipeti, crucanti e turuni,
sciüscevim ul sügu, binis, caramej.
Magiustar da pràa e quatar ciuchiti
ai buschi dul Tusi. Peu n'devum a càa
cunscià me i Pilati. Sü i brochi di piti
piantevum a scoca, e sota a dundà!
Ul vegiu Tubia, strepava i danciuni
giüsteva i oss roti, gineugi e burej
e peu 'l Pasqualin cal feva i bumbuni
tiraca e granidi, trumbeti e sunej.
Ul Giuan Cutaleta, carozzi a cavaj
trutevan sü e giò da a piazza a staziüm.
S'andeva a Milan satàa sül tramvaj
muschiti in di eugi, fragüj da carbun.
Stradieür pien da rüdu, bulina e rizzàa
paluni da legn, udur da letrina;
in piazza San Magn bancheti e mercàa
ul vigil Gindari; bastum e marsina.
In cursu Magenta l'urevas Siruni
dananz al pesatu, tacaa al salimè.
Ma nanca na 'büsca, nè carti o cartuni
par via dul scuin dul Pedar drughé.
A pus dul Bernochi, tacà a Lignarel
a fevum ul bagn in riva a l'Urona
a gheva ul Vuregia, ul Giuan Burlandel
a Fiura, a Mifeta e a Pina Balona.
Aa festa dà a Scenza, drè tüti a fonzium

bambiti e tusan sfraghuan i fiur
guidàa dul Legria cun larghi i culzum,
standardi e bander, incensu e Signur!
In tüti i cuntràa, tirean sandaliti
e sota i purtum piantevan l'altar
peu al Circul Baüsca bicer e grapiti
ciapevan a ciuca priür e scular!
E peu drè sireta, in daa curti dul Toja
a fevan i feugh, ma chi artificiaj.
E giò sarasèti e trunadi dul boja
tremevan i cà e i vedar di staj.
Ul Cinema Italia cun sü a campanèla,
ul Cinema Volta dul Pin Tempurij,
ul Cinema Asilu dul vegiu Pitèla
cui mür pien da müfa, udur da stantji.
A gheva ul Carociu, chel dàa Zeverina,
ul Diana e a Spurtiva: dò sal da balà;
gireva in di stràa basura e matina
ul Tèla cun l'organ dananz di càa.
Quan gheva ul festum "Caru mi-car ti"
Legnan-Legnarel: caseura e firun.
Peu stevum in léci par tri o quatar dñ:
pürganti e bruditi, citrà, decuzium.
Tri gran da sà grosa in sacogia i culzum
van via: cudasèla e oltar dulur.
Ramedì di vigi: ragner, ravatum
guarivan tüs-coss e senza 'l dutur.
San Pedar, Maria, Lüis o Giuan:
biscoti e butigli par tüta a cuntràa;
viuliti e ghitar, fiuroti e tusan
tirevan matina a fà serenàa.
Bei tempi pasàa! Quan sevim fieù!
Adess cà sem vigi ma paran luntan...
Ga pasan i an, ma annò al di d'incheu
sa sentum cuntenti da vess da Legnan!

Ernesto Parini

A scigàa e ul gri

Un gri 'l frignéa da nœci sémpar pi,
tütt' pièn da frégiu, fugnataa 'n d'un pràa,
'sto pòar tapin savéva nanca lü
a chi ca 'l féa 'sta lunga serenàa!

Ma 'na scigàa giò végia l'ha g'ha dñ insci:
- "Ta 'l sé cal' é giò tardi. Himm giò dò ur!
Mi a gràtu a mè ghitàra... ma dul dñ
a cantu "L'Inno di lavuradur!".

Ernesto Parini

Al Parlamentu

A gh'èa 'n burdeléri al Parlamentu!
Ministar, Unurèvul, Senatur,
parlévan sa sà nò sü che argumentu!
Nissun capiva nien' dul gran rümur!

Poeu 'n tizi l'ha scurlü 'l sò campanèll
e quan' s'è faa silenzi in dul salun:
- "Piantè mala - l'ha dñ - da fà burdèll,
pensèmm pitòstu ai prossim eleziun!"

In tütt' i piazz e cun l'altuparlanti
tamé 'n santün ugnün prumettarà
tanti dané e andare semp' avanti
par fà d'ogni paés... una città!

Basta cuvinci un om cun sentimentu
da fà 'na scèlta giüsta e da sò cò...
poeu nüm riturnarèmm in Parlamentu
e lü l'è "bidunàa" piüssé 'nca mò!"

Ernesto Parini

Legnan d'una volta

Ma vâ che bei tempi, quan sevum fiœu!
Alura Legnan l'eva propi un pais.
Andevum l'esili; scusâ e cavegneu
cun den tri periti e dô cremunes.
Cumpîi i ses ann andevum a scheura
cun pien i cartej da pincireu d'ûga,
ma l'ea puse 'l tempu ca stevum da feura
a tirâ ball da née o inviâ na spitiûga.
N'sû a piazza da a fêra ghean là i baracuni
i giustar cun l'organ: udur da turtèj,
bumbuni, pipeti, crucanti e turini,
sciûscevum ul sügu, binis, caramej.
Magiustar da prâa e quatar ciuchiti
ai buschi dul Tusi. Peu n'devum a càa
cunsciâ me i Pilati. Sû i brochi di piti
piantevum a scoca, e sota a dundâ!
Ul vegiu Tubia, strepava i danciumi
giûsteva i oss roti, gineugi e burej
e peu 'l Pasqualin cal feva i bumbuni
tiraca e granidi, trumbeti e sunej.
Ul Giuan Cutaleta, carozzi a cavaj
trutevan sù e giò da a piazza a staziùm.
S'andeva a Milan satâa sül tramvaj
muschiti in di eugi, fragiùj da carbun.
Stradieur pien da rüdu, bulina e rizzâa
paluni da legn, udur da letrina;
in piazza San Magn bancheti e mercâa
ul vigil Gindari; bastum e marsina.
In cursu Magenta l'urevas Siruni
dananzi al pesatu, tacca al salimè.
Ma nanca na' büsca, nè carti o cartuni
par via dul scuin dul Pedar drughé.
A pus dul Bernochi, tacâ a Lignarel
a fevum ul bagn in riva a l'Urona
a gheva ul Vuregia, ul Giuan Burlandel
a Fiura, a Müfeta e a Pina Balona.
Aa festa dà a Scenza, drè tüti a funziùm

bambiti e tusan sfraghuean i fiur
guidâa dul Legria cun larghi i culzum,
standardi e bander, incensu e Signur!
In tüti i cuntrâa, tirean sandaliti
e sota i purtum piantevan l'altar
peu al Circul Baüscia bicer e grapiti
ciapevan a ciuca priur e scular!
E peu drè sireta, in daa curti dul Toja
a fevan i feughi, ma chi artificiaj.
E giò sarasèti e tramadi dul boja
tremevan i cà e i vedar di staj.
Ul Cinema Italia cun sù a campanèla,
ul Cinema Volta dul Pin Tempurij,
ul Cinema Asilu dul vegiu Pitèla
cui müir pien da müfa, udur da stantji.
A gheva ul Carociu, chel dàa Zeverina,
ul Diana e a Spurtiva: dô sal da balâ;
gireva in di strâa basura e matina
ul Tèla cun l'organ dananzi di càa.
Quan gheva ul festum "Caru mi-car ti"
Legnan-Legnarel: caseura e firun.
Peu stevum in léci par tri o quatar dî:
pürganti e bruditi, citrà, decuziùm.
Tri gran da sâ grosa in sacogia i culzum
van via: cudaséla e oltar dulur.
Ramedî di vigi: ragner, ravatum
guarivan tüs-coss e senza 'l dutur.
San Pedar, Maria, Lüis o Giuan:
biscoti e butigli par tüta a cuntrâa:
viuliti e ghiâr, fuoroti e tusàn
tirevan matina a fâ serenâa.
Bei tempi pasâa! Quan sevum fiœu!
Adess cà sem vigi ma paran luntan...
Ga pasan i an, ma anmò al dî d'incheu
sa sentum cuntenti da vess da Legnan!

Ernesto Parini

A scigâa e ul gri

Un gri 'l frignéa da nôci sémpar piü,
tütt' pién da frégiu, fughatâa 'n d' un prâa,
'sto pôar tapin savéva nanca lü
a chi ca 'l fêa 'sta lunga serenâa!

Ma 'na scigâa già végia l'ha g'ha dî insci:
- "Ta 'l sé cal' é già tardi. Hinn già dô ur!
Mi a grâtu a mé ghiârâa... ma dul dî
a cantu "L'Inno di lavuradur!".

Ernesto Parini

Al Parlamentu

A gh'êa 'n burdeléri al Parlaméntu!
Ministar, Unurévul, Senatur,
parlévan sa sâ nô sù che argumentu!
Nissun capiva nien' dul gran rîmur!

Poeu 'n tizi l'ha scurlîi 'l sò campanèll
e quan' s'ê fâa silenzi in dul salun:
- "Piantémala - l'ha dîi - da fâ burdèll,
pensèmm pitòstu ai prossim eleziun!

In tütt' i piazzî e cun l'altuparlanti
tamé 'n santùn ugniin prumettarâ
tanti dané e andare semp' avanti
par fâ d' ogni paés... una città!

Basta cunvinci un om cun sentiméntu
da fâ 'na scèlta giûsta e da sò cò...
poeu nüm riturnarèmm in Parlaméntu
e lü l'ê "bidunâa" püssé 'nca mò!" -

Ernesto Parini

L'angolo del dialetto

Busii da Carneval (Bugie di Carnevale)

È tempo di Carnevale e le nostre nonne seguivano la tradizione di preparare in questo periodo un dolce tipico, che in altre parti della Lombardia chiamano anche "chiacchiere". Ecco la ricetta di questo dolce alla legnanese, come era suggerita in dialetto da Ernesto Parini:

Més chilu da farina bianca, 100 gr. da biütér, 100 gr. da süquar, tri rus d'ö e un ciar d'ö, 100 gr. da farina da mandurla, una bustina da vaniglina e un po da vin biancu.

Mescé a farina cun tütu ul restu di ingredienti (il ciar d'ö va sbatü).

Lavuréla pulitu, a pasta la da vès cunsistenti.

Tiré a pasta cunt a canèla, la da vès una sföia pütostu pocu sutila da spésur. Laséla ripusà un po.

Taiéla a tuchéti quadrati o a strisc. Fei frigi in dul striütu da purscèl. In busii bèi dulsi.

Mezzo chilo di farina bianca, 100 gr. di burro, 100 gr. di zucchero, tre rossi d'uovo e un chiaro di uovo, 100 gr. di farina di mandorle, una bustina di vaniglina e un po' di vino bianco. Mescolate la farina con il resto degli ingredienti (il chiaro d'uovo va sbattuto). Lavoratela per bene finché la pasta diventa consistente. Fate la sfoglia con il mattarello, tirandola non tanto sottile di spessore. Lasciatela riposare un pochino. Tagliatela quindi a tocchetti quadrati o a strisce.

Friggeteli infine nello strutto di maiale. E diventano così bugie belle dolci.

Convergenze linguistiche di Bonvesin de la Riva con molti vocaboli del dialetto legnanese

Tra i termini in lingua "volgare" usati dal frate, vissuto a Legnano, tanti sono simili alla nostra parlata

Nel quadro degli stretti rapporti tra la capitale lombarda e Legnano si colloca, nel XII secolo, l'arrivo di Bonvesin de la Riva in quest'ultima città. Maestro di grammatica, frate dell'Ordine degli Umiliati e, stando all'epitaffio della sua tomba, costruttore di un "ospitale" appunto a Legnano (il ben noto Ospizio Sant'Erasmus).

Ma l'importanza di questo personaggio sta soprattutto nelle sue opere letterarie, tra le prime scritte in lingua volgare.

La sua lunga permanenza a Legnano (lui stesso comincia uno dei famosi testi, *Le cinquanta cortesie da tavola*, affermando: "fra' Bonvesin dra Riva che sta in borg Legnan") deve aver influenzato il religioso ad assimilare alcuni vocaboli "volgari" attinti dalla parlata "rusticana" del Contado milanese e particolarmente della fascia delimitata tra Monza e Abbiategrosso, avendo al centro di questo territorio Legnano.

Nelle composizioni poetiche e nei saggi di prosa in genere, ma specialmente nel trattato citato e nel *De magnalibus Mediolani* (Le meraviglie di Milano), troviamo, tra i vocaboli usati da Bonvesin in volgare, molti che conservano una certa affinità con i corrispondenti termini dialettali. Abbiamo ad esempio il verbo *lusi* (rilucere) in legnanese *lusi*, *oregie* in legnanese *urègia*, *oltro* in legnanese *olter*.

Il legnanese *dènciu* (dente), che al plurale diventa *dinci*, è uguale anche per Bonvesin che scrive *dinci*. E poi ancora *fregio* uguale *frèc*, *cugiàl* uguale *cugià*. Quest'ultimo vocabolo è citato dal dotto fraticello anche ne *Le cinquanta cortesie da tavola*, quando consiglia

ai commensali un'elementare norma di buona creanza, cioè di non *farfojà entro ol cugiàl* (non aspirare, succhiando dal cucchiaino). Altre parole "volgari" trovano al contrario una certa assonanza nel vocabolario dialettale, mentre si discostano alquanto da quello italiano. È il caso dei verbi *bochonar* e *stramiss* (mangiare e impaurirsi). Qui il modo di dire dialettale influenza notevolmente quello "volgare" di Bonvesin. Infatti il legnanese dice rispettivamente *boconà* e *stremis*.

Ecco altre analogie linguistiche di termini usati da Bonvesin con il corrispondente vocabolo in legnanese: *cighera* (*scighèra*), *ferguje* (*fragiù*), *nagota* (*nagóta*), *squella* (*scudèla*).

Occupiamoci adesso di un aspetto particolare della produzione letteraria di Bonvesin de la Riva. Quando parla, per esempio, delle "cibarie" e delle ricchezze dei frutti della terra lombarda molti dei termini da lui usati trovano anche in questo caso rispondenza nel dialetto della nostra città. Ne elenchiamo alcuni, mettendo tra parentesi il corrispondente termine legnanese: *caules*, cioè cavoli (*caul*), *lactucas* (*latùga*), *spinàs* (*spinàs*), *fenòcc* (*finògi*), *pòrr* (*pòrr*), *faxeolorum* (*fasö*), *lentium* (*lantigi*), *sèllar* (*sèlar*), *alium* (*ai*), *baxalicon* (*basilicu*), le *olivarium* e i *lauri* diventano rispettivamente *ulivi* e *laur*. Il prezzemolo, che

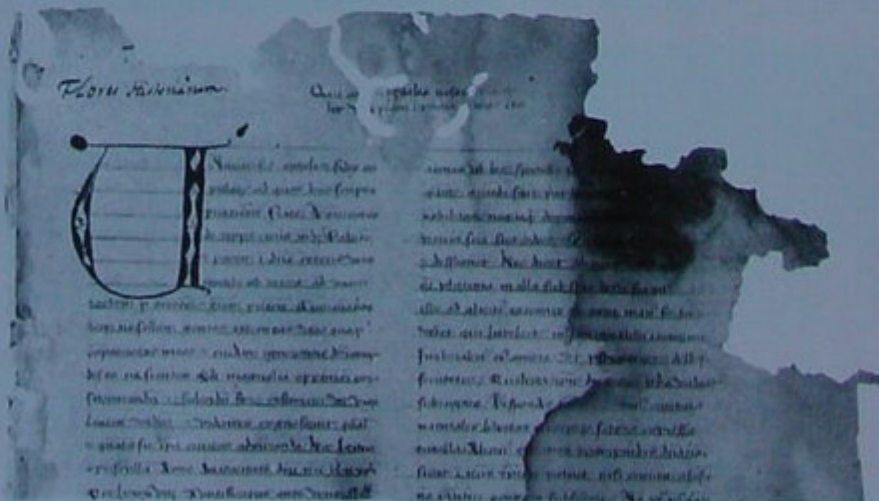
Bonvesin chiama *petroselinum*, in legnanese diventa invece *erburin*. Giova ricordare che in altre zone della Lombardia il prezzemolo veniva chiamato in modo analogo al termine usato dal nostro monaco, *predesè* o *pedersènn*.

Tra gli animali, nei termini di Bonvesin troviamo *pègor* contro il legnanese *pègura*, *pisces* (pesci) contro *pès*; tra i latticini, *lac* (*laci*), *butirum* (*butér*). E per finire la frutta, che stando alle descrizioni che ci fa Bonvesin, scopriamo che la Milano medievale doveva assomigliare a una specie di paradiso terrestre. Il frate infatti elenca i frutti prodotti in questa città, eccoli con il corrispondente termine in dialetto legnanese fra parentesi: *ceresa* (*scirés*), che Bonvesin de la Riva distingue tra *àgher* e *dòlz* (in legnanese *àgar* e *dulsi*), *pruna* (*brùgna*), *pira* (*per*), *poma* (*póm*), *morona* (*mòra*), *figus* (*figu*), *persicha* (*pèrsiga*), *uve* (*üga*).

Annaffiato da ottimo vino, il pranzo potrà alla fine essere concluso da una bella scorpacciata di *castanee*, *que marona dicuntur*, tiene a precisare Bonvesin. E le castagne infatti sono chiamate dai legnanesi *castègn*, ma soprattutto *marùni*. Evidentemente ai tempi del nostro fraticello i *firùni* non erano ancora stati inventati, altrimenti non gli sarebbero certo sfuggiti.

Giorgio D'Ilario

L'inizio del manoscritto di Bonvesin *De magnalibus Mediolani* (Biblioteca Nazionale di Madrid)



Gli inni dialettali celebrativi di poeti e musicisti legnanesi

La Sagra e le tradizioni i temi più trattati

Particolarmente fiorente è la produzione di inni e canzoni in dialetto legnanese di poeti e musicisti nostrani che hanno voluto, che hanno voluto tessere le lodi della città attingendo in particolare dalle tradizioni e dalla Sagra del Carroccio. La più celebre è "Me car Legnan" musica e parole di Ernesto Parini, che è diventato l'inno ufficiale e del quale diamo il testo e la traduzione a pagina 25 nella rubrica "Lettera a La Martinella", esaudendo la richiesta di un nostro lettore.

Tra gli altri cantori del nostro dialetto troviamo il maestro Franco Morelli, lo stesso Felice Musazzi, che si è avvalso della musica di Roberto Bendinelli nella sua "La guerra del cortile".

Bendinelli è anche autore con Tobar della canzone "I alluviunaà da Legnan". Anche Tony Barlocco, la popolare Mabilia, ha voluto "celebrare" un aspetto di Legnano con la canzone "La scighera (nebbia)" musicata da Balsamo e Gaggiano. Una macchietta di Legnano, "ul Luisin da Lignarel" ha avuto l'onore di una canzone di Elido Pagani.

Infine la poetessa dialettale Giuseppina Zanzottera Giovanelli ha incluso nel repertorio del Gruppo

"I Amis" da lei diretto alcuni gustosi brani dialettali che continuano a riscuotere successo a Legnano e nelle trasferte.

Pubblichiamo due canzoni in dialetto legnanese.

Famiglia Legnanesa

Ricurenzi e unuranzi
senza vantù né pretesa,
la tramanda an'mò i üsanzi
a "FAMIGLIA LEGNANESA".
Rüstisciana ben sbrüienta
tan' par mantegnì a sorpresa
e i "brúsciti" cun pulenta
in "FAMIGLIA LEGNANESA".

Ai pitur e oltr'artisti
la ga slunga a man curtesa,
sempar car, sempar ben visti
in "FAMIGLIA LEGNANESA".
Poeu galé a "Sagra" ca dumanda
i cuntràa in gran cuntesa,
ogni ann gh'è festa granda
in "FAMIGLIA LEGNANESA".

Ca prutegi ul nos' Legnan
gh'è 'na spada ben distesa
du l'Albertu da Giussan
e a "FAMIGLIA LEGNANESA".
Oman, donn, tusann cumpres
sü cantèm in piena intesa:
- Viva tutt'i Legnanes ...
e a FAMIGLIA LEGNANESA"!

Ernesto Parini
(testo e musica)

La guerra del cortile

Spunta el sù ghe canta el gal
sparisen i stel ghe sona i campan
cumincia a storia d'ogni mattina
se sveglia la gent con giò a brina.

Chi vusa chi canta chi sbatti i lenzò
chi ciàma a tusa chi sveglia el fièu
ghe fischia el siful del stabiliment
se mett in mot tutta la gent.

Comincia a guerra senza trincea
spara la Rosa contro la Piera
fà la Maria con quella de bas
mi la denunci per el fracas
rispund a Teresa tas meza matta
paga el pusté pufatta.

Fà la Ginetta bigudinada
ghe chi a letrina tutta ingurgada
ghè stà la Pina la pesa un quintal
la voià dentar trenta urinar.

Brutta vunciona, donna tepista
mal maridada brutta fascista
mi te denunci ghel disì al pretur
che in piena curt te me tolt l'onur.

Cumincia a guerra senza trincea
con la suttana fen la bandera
l'è la battaglia di tutti i di
la inizia ai sett finis a mesdi
l'è la battaglia di don e vec
l'è la guerra del fam fum frec.

Felice Musazzi
(musicata da Roberto Bendinelli)

Testo e traduzione dell'inno ufficiale di Legnano

Il nostro lettore A. Ciapparelli ci aveva scritto chiedendo di conoscere le parole dell'inno nazionale di Goffredo Mameli e lo abbiamo accontentato sul numero scorso. Ma ci chiedeva anche il testo dell'inno ufficiale della nostra città, "Me car Legnan", scritto e musicato da Ernesto Parini. Lo pubblichiamo come promesso, ritenendo che possa interessare anche molti altri nostri lettori.

Me car Legnan

*Par tignì sü 'n pais ca sa rispèta
adèss sa üsa faghi 'na canzum:
a biunda ca la v'è n sü a gundulèta,
i munumenti, ul mar e 'l panatum.*

*Nüm da Legnan gh'è m poca roba in vista,
un munumentu sul ca l'è un canum,
i tesitür, mecanighi e ciclista,
a gesa da San Magn e peu a stazium...*

*Me car Legnan,
te sé 'un amur,
pais nustran,
lauradur.*

*Ul nostar ciel
l'è pien da füm,
però par nüm
l'è sempar bèl!*

*Sòna i campan,
fīs'cia i siren;
òm, donn, tusann
ta veuran ben.*

*Me car Legnan,
te sé 'n amur,
pais nustran,
lauradur!*

*Ul frégju che d'invernu al pica forti,
ul caldu che d'estàa 'l ta fà crapà
e tütti i caminuni drizzi e storti
ca fūman fin da fàti sufagà.*

*I vigil ca ta fregan quatar ghèj,
i paisan ca i vignévan al mercà,
l'è un bèl ricordu a storia di cancèj
da a feruvia ch'èvan sempar seràa...*

Ernesto Parini

Mia cara Legnano

Per sostenere un paese che si rispetti / oggi si usa farne una canzone: / la bionda che va sulla gondoletta, / i monumenti, il mare e il panettone. / Noi di Legnano abbiamo poca roba in vista, / un monumento soltanto che è molto bello, / le tessiture, i meccanici e i ciclisti, / la chiesa di San Magno e poi la stazione... / Mia cara Legnano, / sei un amore, / paese nostrano, / lavoratore. / Il nostro cielo / è pieno di fumo, / però per noi / è sempre bello! / Suonano le campane, / fischiano le sirene: / uomini, donne e ragazze / ti vogliono bene. / Mia cara Legnano, / sei un amore, / paese nostrano / lavoratore! / Il freddo che d'inverno picchia forte, / il caldo che d'estate ti fa morire / e tutte le ciminiere dritte e storte / che fumano fino a farti soffocare. / I vigili che ti fregano quattro soldi, / i contadini che venivano al mercato, / è un bel ricordo la storia dei cancelli / della ferrovia ch'erano sempre chiusi...

Il Natale fu istituito a Roma 1648 anni fa come festa della "luce del mondo"

Sostituì la festa pagana detta del "sole invitto"

In origine il natale non era una ricorrenza cristiana: essa fu fondata per sostituire una precedente festa pagana in onore del "sole invitto".

Quando le notti incominciano a farsi più lunghe e si giunge al culmine dell'inverno, al solstizio, si avverte la necessità di propiziarsi la luce salvandola dal buio perenne della fredda notte invernale. Ecco allora "la festa" per dimostrare l'amore degli uomini verso la luce, che riporterà la vita a primavera, risvegliando la natura per un nuovo ciclo.

Nei primi anni dopo la morte di

Cristo, l'unica festività religiosa era la Pasqua a ricordo della passione e morte di Gesù ed il suo sacrificio per la salvezza degli uomini.

Il natale fu istituito verso il 330/350 a Roma, per combattere l'arianesimo e le dottrine pagane: i cristiani sostituirono la festa del sole e della luce con la festa della nascita del Figlio di Dio, detto da Malachia "Sole di giustizia" e da San Giovanni "Luce del mondo".

Nel secolo successivo la solennità fu approfondita nel significato e considerata non solo come semplice anniversario, ma come celebrazione di un evento che produce la Grazia, in occasione della nascita del Salvatore. La



prima volta fu San Gerolamo a descrivere, nel 404, la grotta dove nacque il Bambinello, prendendo spunto dal Vangelo, dove si dice che Maria "avvolse in fasce il figlio e lo pose a giacere in una mangiatoia".

La tradizione, almeno quella dei primi anni, si basa solo sugli elementi essenziali (la grotta, la mangiatoia, il Bambino, Maria, Giuseppe, il bue e l'asinello) e attribuisce a San Francesco d'Assisi l'invenzione del presepio, per aver questi organizzato, a Greccio nel 1223, un presepio vivente (vedi servizio alla pagina 25).

La consuetudine, comunque, è molto antica e quasi tutti i grandi pittori e scultori si sono cimentati con la sacra Rappresentazione.

Nel Medio Evo Arnolfo di Cambio realizzò il presepio della Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma ed alla fine del quattrocento gli Alemanno quello della chiesa di San Giovanni a Carbonara a Napoli.

È comunque in epoca barocca che il presepio s'impreziosisce con l'introduzione di altri personaggi che si affiancano alla Sacra Famiglia e che costituiscono uno "spaccato" della vita sociale dell'epoca.

A questo proposito sono da ricordare i presepi napoletani per la minuziosità dei costumi, la naturalezza degli atteggiamenti, l'espressione dei volti.

Famosi restano quelli della reggia di Caserta e del Museo di San Martino a Napoli e infine i presepi di un'intera sezione del Museo Diocesano di Bressanone.

Espressium natalizia

*Hann lassàa là i muntagn
già pien da née
cun tantu frégju e véntu.*

*Pastur vistii da strasc
cunt'i so bèr e 'l can
caminan dasi dasi
infundu a vall.*

*Sa fèrman dré siréta
inturnu al foeugu
sü 'n pràa quatàa da brina.*

*Ai tiran foeura a piva
e buffan dén'. Sa senti
'na Santa meludia...
A l'é Natal!*

Ernesto Parini

Santa Lucia, Natale, Epifania: le ricorrenze della tradizione

Senza perdersi in disquisizioni astronomiche troppo complicate diamo per certo che il cristianesimo "ribattezza" alcune "feste" pagane. Le maggiori cadono tra i mesi di dicembre e gennaio, caratterizzati dal solstizio d'inverno, quando nell'antica Roma si aspetta il sole (*adventus solis*) mentre adesso si aspetta il Natale del Signore (*adventus Christi*).

Durante il Medioevo, per le sfasature del computo secondo il calendario giuliano, il solstizio capita intorno al 13 dicembre, giorno di Santa Lucia (da *lux*, luce) che, per sfatare il detto popolare: *Santa Lúzia, ul di pusè cùrtu ca ga sia*, è festeggiata con luminarie e fuochi d'artificio. Anche in Svezia è rappresentata da una fanciulla, abbigliata da una candida tunica, con una corona di sette candele accese, che va di casa in casa dispensando doni.

Con l'attuale calendario gregoriano il solstizio è spostato al 21 dicembre, ma la festa principale rimane al 25, *dies Natalis solis invicti* (il giorno della nascita del sole invincibile dei Romani). Infatti dopo qualche giorno, rispetto al 21, il sole che nasce si vede meglio sull'orizzonte: è il Natale del Signore per i cristiani o meglio, come recita un antico proverbio contadino delle nostre parti: *Natal, ul sbavagiu d'un gal* (Natale lo sbadiglio di un gallo), ovvero sia la luce aumenta un poco.

Ma questi in Roma sono anche i giorni, prima, dei Saturnali, in onore di Saturno in cui si gioca con tavoletta e pedine e, poi, dei festeggiamenti d'inizio d'anno in onore della dea autoctona Strenia, durante i quali si regalano ramoscelli beneauguranti (le strenne appunto), tagliati da alberi della flora mediterranea (ulivo, alloro) di cui l'Italia abbonda. Adesso si recidono tralci di vischio da appendere in casa sotto i quali, durante la notte di San Silvestro, ci si bacia come augurio di felicità e fortuna. I sacerdoti celti, come ci testimoniano gli antichi autori, recidono il vischio con un falchetto



d'oro e lo considerano prodigioso, sacro e taumaturgico poichè non ha radici.

Doni, doni, doni. Da noi, Diocesi di Milano, passa prima S. Ambrogio. I genitori fanno mettere ai bambini sul davanzale pane e acqua per il cavallo del santo. Al risveglio trovano monete di cioccolato, torroncini, noci, datteri, fichi secchi, mandarini, arance (un tempo caratteristico profumo di Natale, oggi ci sono tutto l'anno). La casa viene ornata con grossi rami d'alloro a cui si appendono agrumi profumati. Dappertutto compaiono ghirlande di sempreverdi (pino, abete) e agrifoglio, con i suoi rutilanti grappoli di bacche rosse, o ginepro, con coccole argentate, ritenuto portafortuna incorruttibile per la sua lunga durata.

Più avanti, sulla sua slitta trainata dalle renne annunciata da festosi sonagli e campanelli, ecco, nella notte santa compare Babbo Natale (non ci è bastato il nostro genuino *Sanctus Nicolaus*, da Bari l'abbiamo fatto emigrare in America e poi importato come *Santa Claus*) con il suo vestito rosso orlato di bianca pelliccia (ben coperto come si conviene a chi arriva dal Nord e precisamente dalle lande ghiacciate sperdute tra Lapponia e Finlandia).

Meno male che abbiamo conservato almeno il presepe, per rinnovare la tradizione francescana nella natività di Greccio del 24 dicembre 1223. Da quel momento statuine di legno, terracotta, porcellana, avorio, plastica, sempli-

cemente sbazzate e dipinte, o riccamente abbigliate, in un tripudio di angeli e di luci accompagnano i pastori alla povera grotta di Betlemme a vedere il Bambinello.

Trascorso capodanno, festa più per i grandi che per i bambini, dove tutti si affannano ad augurarsi ricchezza, denari, fortuna contro l'avarizia della sorte con quadrifogli rari, ferri di cavallo, lenticchie, uva e fiumi di spumante chiude i festeggiamenti del solstizio la Befana (corruzione popolare di Epifania). Ella compare nella misteriosa e portentosa dodicesima notte (i conti tornano se si parte da Natale). *A Pifania tutti i festi a porta via*, come continua a rammentarci la saggezza popolare, purtroppo è proprio l'ultima ricorrenza. Misto di strega e fata benefica con il naso bitorzolato, il mento sporgente, un cappellaccio scuro, gli abiti sbrindellati e "le scarpe tutte rotte" a cavallo della scopa scende giù per i camini (adesso si infilerebbe dritta nelle caldaie) per riempire le calze lì appese: più lunghe sono, meglio è conviene essere stati buoni per non trovarvi solamente carbone. Se non è lei, passano almeno i Re Magi con i loro cammelli (che vanno di nuovo sfamati e abbeverati) e non lasciano oro, incenso e mirra, riservati a Gesù Bambino, ma qualche dono, qualche leccornia si per rendere più dolce l'attesa di tutto un anno e rivivere questa straordinaria, misteriosa e un po' magica atmosfera di festività.

Le nostre parlate della Padania

Parole, religiosità e folclore

Il "pubblicato" – in termini di varietà e importanza di contributi – su ciò che riflette le realtà dialettali della Padania e il folclore ad esse connesso, è pressoché illimitato. Manlio Cortelazzo, padovano, è uno dei più noti docenti di Dialettologia italiana e dirige il Centro del CNR per lo studio di tale disciplina. Un suo saggio del 1965 si occupa della *religio* e del *verbum* nelle aree settentrionali.

Scrive infatti Cortelazzo: *"I sottili e spesso complicati rapporti che legano le credenze religiose e superstiziose all'espressione verbale, possono rivestire aspetti fra i più vari e inattesi; anzi, la parola può addirittura assicurare una funzione catalizzatrice e perfino demiurgica nella nascita e nella modificazione di un fatto religioso"*.

Gli esempi ricordati sono molti e, non di rado, curiosi. Scopriamo così che il popolo riconosce capacità terapeutiche a un santo in rapporto al suo nome che, guarda caso, presenta una certa assonanza con determinate malattie o situazioni sanitarie compromesse! Da qui, la possibilità del santo di curarle o, quanto meno, di esorcizzarle. San Liberale e Santa Liberata, quindi, vengono invocati in vaste aree del Nord per ogni sorta di male; grazie al "nome", saranno in grado di "liberare" gli afflitti. Anche gli animali da stalla veni-

vano un tempo raccomandati a San Bovo, mentre le balie che allattavano – vecchio mestiere oggi rimpiazzato dagli omogeneizzati – chiedevano la protezione di San Mamante. E' evidente che i termini in dialetto accostano i nomi dei santi a quelli dei "buoi" e delle "mammelle". Sempre dovute a condizioni linguistiche locali sono alcune credenze padane correlate al giorno dell'Ascensione. In molti dialetti si dice *Ascenza*, *Ascensa* e il collegamento col vocabolo "insensato" è risultato del tutto naturale.

Ecco allora che a Venezia *andar a la Sensa* significa esser "trasognato, scimunito"; *là a Sense*, in friulano, sta per "fantasticare, vaneggiare" e nel dialetto di Albona (Istria) dicono di uno: *lo imbarcheremo sta Sènsa*, per dargli del "balordo", dello "stupido"; dell'insensato, appunto.

I fedeli guarivano dal torcicollo, mormorando una formuletta in *latinorum* allorché il sacerdote invocava *sursum corda*. Le corde, per il popolo, erano i muscoli del collo! E gli esempi potrebbero continuare ancora per molto.

Aforismi del tipo *salvia salva* o, al contrario, *malva mal abbia*, bollavano queste erbe di proprietà benefiche o malefiche, a causa del nome.

Ancora. Gli esperti di folclore accomunano i nomi di certi dolci, confetti, al fatto che c'era l'usanza

di "benedirli", prima che venissero mangiati. Le parole dialettali coincidenti non sono poche: abbiamo ad esempio la modenese *bensòn* (dolce fatto di farina, uova e zucchero), la milanese *benis* (confetti). Un'ultima curiosità dialettal-popolare di carattere religioso. Dall'apertura del salmo XV (*qui habitat in adjutorio Altissimi*), un tempo in uso, il Boerio, autore nel 1829 del Dizionario del Dialetto Veneziano, precisa che il salmo era recitato (storpiandolo) dai distratti che volevano ritrovare oggetti perduti.

A Chioggia, con la stessa formula, benedivano al contrario le barche che dovevano prendere il mare. *Qui habitat* ha poi subito trasformazioni e adattamenti in diverse parlate settentrionali. *Sentir la quibita*, nel Veneto, vuol dire "ricevere rimproveri". *Sinti el cuabit, el cuabitat*, in Friuli e in altre zone, stava per "sopportare un predicazzo".

Una preghiera esorcistica contenuta nel testo pavano del Ruzzante (l'Anconitana), recita così: *e si a me fié pi de cento crose con le man, con la lengua dissi el triabita, la salvezina...* (e così mi feci più di cento croci con le mani, con la lingua dissi il *Qui Habitat*, la Salve Regina...). Una preghiera, questa, che pare sopravviva in alcune zone del basso Veneto.

I nostri dialetti: Mille e dintorni

Frammenti di poesia padana

Ottobre è il mese del Premio di Poesia "Legnano-Tirinzani". Assieme ai poeti del terzo millennio, impegnati a trasporre in versi il loro amore per la lingua e la metrica, non sarà male ricordare che tutti noi, chi più chi meno, ci stiamo abituando all'uso di un italiano insieme povero e audace, figlio della televisione, della pubblicità e fratellastro dei forestierismi. Facciamo un salto indietro di mille anni: l'impero romano è sparito e il latino classico sopravvive come lingua scritta nei documenti ufficiali, mentre quello parlato naviga verso un volgare che muta col mutar di zona. Nella Padania già si delineano alcune differenze che si accentueranno sempre più, dando vita alla selva dei dialetti. Sappiamo che il più antico componimento della nostra letteratura – un misto di latino, volgare e dialetto – risale all'anno 800-850 d.C.: è il famoso "Indovinello Veronese" (*se pareba boves, alba pratalia eccetera*). Ma è dopo il Mille, appunto, che i vari componimenti padani prendono forma e sostanza.

Fra il 1167 e il 1177 Ugucione da Lodi, ritenuto il più antico poeta lombardo, scrive: "*ancoi (oggi) è l'om alegro, doman è traversadho* (trapassato) *de questo mond a l'altro, si com'è destinadho*".

Da Lodi alla Liguria. Al 1182 risale la "Carta Savonese": una parola dialettale fra tante: *prixun* (prigione), vocabolo nel quale la *x* viene pronunciata come la *j* francese; una sibilante palatale sonora, largamente impiegata nelle parlate liguri.

Verso la fine del XII secolo troviamo i caratteri delle parlate padane occidentali nei "Sermoni Subalpini"; "*car Dominidè, non est mia endeignos de recevre zo* (indegno accettare ciò) *que hom po far*". Abbiamo la caduta delle vocali finali (*hom, far*) e la lenizione totale (*mia*) delle consonanti intervocaliche. E' la volta di Girardo Patecchio (*Girard Pateg*) da Cremona, attivo all'inizio del 1200: "*la femena fa l'om envriar* (inebriare) *como 'l vino, fal desperad e nesio* (stolto) *e fal tornar plui fino*".

Nello stesso periodo e sullo stesso tema (la donna), si cimenta un anonimo veronese: "*la femena è contraria d'ogno castigamento* (costrizione), *peissima e orgoiosa e de forte talento*". I termini *femena* e *orgoiosa* denunciano fino in fondo l'influenza del vernacolo. Anche Pietro da Barsegapè, *fanton* (soldato) milanese coevo di Bonvesin de la Riva, per bocca del serpente è alle prese con la donna: "*perqué no mangi, madona Eva, del frùito bon del paradiso? molto bello, som'è 'viso* (questo è il mio parere). Parere accolto, come ben sappiamo.

Si può terminare questa breve incursione tra i volgari padani ricordando due notevoli poeti: Bonvesin il primo, che elargisce consigli su come ci si debba comportare a tavola; e un anonimo genovese il secondo, con tutta probabilità frate laico come il milanese.

Precisa Bonvesin: "*sta' conzamente* (composto) *al desco, cortese, adorno* (in ordine), *alegro e confortoso e fresco* (di buon umore e vivace); *non di' (devi) stà*



cuintoroso (penseroso) *ni gram ni travacao* (avvilto e sdraiato all'indietro) *ni con l' gambe incrosae* (accavallate) *ni tort ni apodiato* (seduto di traverso o appoggiato alla tavola). *Gram, travacao, incrosae* sono lombardismi belli e buoni.

Ed eccoci al sorprendente inno d'amore dell'anonimo genovese per la sua città: "*Zenoa è citae pinna* (piena) *de gente e de ogni ben fornìa; con so porto a ra* (la, articolo; rotacismo di *l* intervocalico) *marina, porta è de Lombardia*. *Guarnìa* (difesa) *è de streiti passi, e de provo* (da *prope*, latino; vicino) *e de loitam* (lontano) *de montagne forti saxi per no venir* (non cadere) *in otrui man* (in mani altrui, nemiche)".

Zemoa, pinna, streiti, loitam sono vocaboli liguri anche ai nostri giorni, pur con piccole varianti.

A testimonianza della vitalità e della continuità delle parlate popolari.

Federico Formignani

"Un po' da robi" in versi dialettali bustesi

E' il sesto volume di Mariolino Rimoldi

Per iniziativa del Lions Club Busto Arsizio Europa è uscita una nuova raccolta di poesie dialettale di Mariolino Rimoldi, destinando totalmente il ricavato della vendita al restauro della chiesetta di Madonna in Campagna di Sacconago. Rimoldi è poeta dialettale molto attivo: questa sua sesta opera dal titolo "Un po' da robi" contiene composizioni che prendono spunto da temi di attualità o legati a Busto e al suo territorio nonché la riproduzione del disegno "Giubileo 200" della pittrice Serena Moroni. Di Mariolino Rimoldi, due volte finalista al Premio di poesia "Città di Legnano - Giuseppe Tiurinnanzi" nel 1985 e nel 1990, vogliamo ricordare un'opera originale, edita nel 1997, la traduzione in bustocco del libro Pinocchio di Collodi. Pubblichiamo due poesie dalla raccolta:

Sa te pensi daa Malpensa

Già 'n dul nóm gh'è dîi tuscóssi
trá dés án saëm pèl e óssi,
non dumá in vèzu a Luná,
ma anca a Bùsti e a Galará.

Gh' é gnù sü 'n mèzu a brùghéa
'n aerupórtu e in che manéa;
sa diséa ga rìa 'l laúá
mó in dré tüti a trabülá.

Trá fracássi e inquinaménti
e i prutèsti daa génti
a gh' é mèzu pü durmi:
l' é 'n turméntu nóci e di.

Sì, l' é véa, ga rìa i dané
ma però ga òi vidé
se tül chell cha gh' é stèi fèi
l' àn fèi non a la bèl e mèi.

I valisi sa tröan pü
(ta o daán in dul dümila e dü)
sa partis' sempr' in ritárdu
par nissön a gh' é riguárdu.

Téci e cüpi i sgüan via
e tasëm sü a ferüa
e cáí 'me 'l fògu gh' é i tassì;
sa te a fà, m' àn cunsciá inscì.

Par finìla in alegria
va lo disu in püesia:
Trèu, Burlàndu e Furmìgön
a m' i rùtu anca i marón.

Dughe te se, dialetu!

A séntu pocu o pü parlá 'l dialétu,
al sémbra quási che 'na malatia
da 'n po' da témpu in chi la mená via:
l' é stèi 'banduná tème 'n puaétu.

L' éa bèl sinti a bunùa ogni matina
chell salüdássi frésu di dunéti
e i 'sémpi cüntá sü da chi vegéti
adré al laúá 'n sü éa daa cassina.

Ma tème 'n bon prufüm da primaéa
cha l' é sparì par via di inquinaménti
ul nóstar bèl parlá l' é 'ndèi 'n miséa.

Gh' é vultá i témpi, a génti urmái sa sá
a la cambiá a música e i strümenti,
e 'l mé dialétu a séntu pü parlá.



Dialectti lombardi a confronto: le filastrocche

La fantasia popolare ha creato un'infinità di filastrocche e cantilene o "panzanighi", che venivano ripetute specialmente dalle mamme ai bambini per divertimento o ninna ninna.

Eccene alcune di diversi dialetti:

Chèsto l'è nàt 'n del pòs (dialetto di Casto-Brescia)

Chèsto l'è nàt 'n del pòs,
chèsto l'ha tiràt sü,
chèsto l'ha fat la panàda,
chèsto l'ha tastà,
chèsto l'ha mangià tüta.

Ciapa el tram balurda (dialetto lariano)

Ciapa el tram balurda!
Ciapel tì che mì sun surda,
tic e ti tic e ta ciapa el tram,
lasel andà.

Din dòn campanòn (dialetto di Cigole - Brescia)

Din dòn campanòn,
tüte le ècie a püs al dòm,
giöna che fila, l'altra che cüs,
l'altra che fa i capei de spüs,
per dàga al su murüs.

Douman l'è festa (dialetto panese)

Douman l'è festa,
tüt la gent se cambien la vèsta;
ma mi, che soun un pover fiö,
me cambi nanca el camisö.

Dialetti lombardi a confronto: canti di lavoro

È uscito con i tipi della Antonio Vallardi Editore un gustoso volume sulla canzone popolare di Milano e della Lombardia, curato dallo scrittore e giornalista Tito Saffioti, che ha raccolto canzoni d'amore, di lavoro, di protesta sociale, d'osteria, nonché canti religiosi, ninne nanne e filastrocche della tradizione folcloristica della nostra regione.

Oltre al fascino di questi contributi culturali, i testi ci permettono anche un raffronto tra le diverse parlate. Il capitolo dedicato ai canti di lavoro e di protesta sociale è il più interessante in quanto ci riporta ai tempi dei mestieri artigiani, ormai quasi scomparsi come gli arrotini, i calderai, gli scariolanti, le filandere, queste ultime che operavano in gran numero anche a Legnano tra l'Ottocento e il Novecento. Stralciando dal libro di Saffioti riportiamo tre canti popolari, molto in voga in quel periodo.

El molettin

(dialetto milanese)

Me pader fa el moletta
e mi foo el molettin.
quand sarà mort me pader
farò el moletta mi,
e zon e zon e zi.

Me pader el ciapa i svanzingh
e mi ciapì i quattrin:
quand sarà mort me pader
farò el moletta mi,
e zon e zon e zi.

La filandera

(dialetto brianzolo)

Mi vò in filanda, mi vò in filanda,
ma tutt ol dì me pias cantà.
L'è la mia mamma che la me manda,
l'è ol gran besògn de guadagnà.

Se l'aria bona dént là la manca,
me fa nigott anca patì,
me prèmm ciapàlla una quai palanca
gh'ho i me vegitt da mantegnì.

Gh'ho l'amoroso che l'è soldato

e caporale forsi sarà;
ma quand el torna lu 'l m'ha giurato
che mè mari al diventerà.

Mi sont allegra, mi vò in filanda,
e preghi intant ch'a vegna ol dì
che la Madonna, lu a cà manda,
che mi finissa de patì.

O dòn, ghè chi el magnano

(dialetto di Seregno)

«O dòn, gh'è chi el magnano
ch'el gh'ha vöja de lavurà;
se gh'ì quajcos de fa giüstà,
o dòn, gh'è chi el magnano
ch'el gh'ha vöja de lavurà.»
Salta föra una spusötta
cunt in man 'na pignatta rotta:
«Se lü la giüstaria de veru galantom,
sì, sì, ghe la darà la scorta del me om.»
El mari de dré de l'üsce
che l'aveva sentì tutt
el vègn de fö cun un tarèll in man
e pim e pum e pam
in sü la crapa del magnan.
El magnan el dèrv la porta
el va via cun la crapa rotta;
senza ciamà né dutur né curà,
el giüsta la crapa al post di pignatt.



Evento eccezionale la mostra "Ti ricordo Legnano" allestita dal collezionista Franco Pagani

Nel maniero della contrada San Bernardino

La mostra "Ti ricordo Legnano" ha voluto essere un omaggio alla contrada di San Bernardino, della quale è priore, ma Franco Pagani ha riunito in questa rassegna cartoline, medaglie, stampe documenti e tante altre curiosità di oltre tre secoli con lo spirito di regalare alla fruizione dell'intera città questi cimeli che lui stesso ha scovato, acquisito e selezionato presso antiquari, dalle bancarelle di feste di paese o da privati. In tutto questo percorso di ricerca di Franco Pagani c'è il retaggio di un amore viscerale per la sua Legnano e le sue tradizioni, sviluppato in assoluta modestia e disinteresse. A riprova dello spirito di collaborazione e disponibilità di Pagani, molte immagini pubblicate da "La Martinella" sono state da lui offerte in riproduzione affinché potessero tessere le glorie e il lustro della città del Carroccio.

La mostra, allestita a fine aprile, nel maniero di San Bernardino in via Fiume, presentava il meglio del materiale raccolto nel tempo da questo appassionato collezionista legnanese. Tra le curiosità una serie di cartoline sulle industrie locali dell'Ottocento e dei primi anni del XX secolo; sui reparti militari che ebbero sede a Legnano o che portavano il suo nome; immagini del vecchio borgo che si trasformava in centro manifatturiero

di livello e importanza mondiale. E poi ancora, sempre da cartoline, da libri o da stampe d'epoca e da opuscoli, panorami, manifestazioni, avvenimenti locali anche connessi con le prime rievocazioni della battaglia di Legnano. Una mostra insomma veramente eccezionale con molti esemplari inediti, che ha ottenuto, come era prevedibile, un successo di pub-

blico e tanta ammirazione tali da ripagare, almeno in parte l'impegno di allestimento e la passione che Franco Pagani ha elargito a tutto tondo.

Unico rammarico, la troppo breve durata (tre soli giorni) della mostra, che avrebbe meritato mag-

giore spazio temporale e di sede. Altro materiale del collezionista legnanese, infatti, è rimasto escluso forzatamente dalla rassegna, che comunque ha costituito un evento eccezionale.

Laura Oldrini



Franco Pagani in un settore della mostra

In mostra "la gente" di Augusto Gilardi

L'Associazione Medici di Legnano e l'UALZ-Università degli anziani di Legnano e zona hanno organizzato al Centro mostre San Magno, lo scorso mese di giugno, una mostra di pittura in onore del loro socio e collaboratore Augusto Gilardi. Questi, oltre ad aver svolto per molti anni la professione medica, si è dedicato con grande passione all'arte, dipingendo, illustrando e scrivendo su periodici locali e tenendo incontri sui temi della creazione artistica. Per diversi anni ha ricoperto diverse cariche nell'Associazione Artistica Legnanese, compresa quella di presidente. Gilardi è un personaggio molto noto a Legnano essendo stato primario del Sanatorio Regina Elena dopo la seconda guerra mondiale, medico di base e di tutti gli stabilimenti del Cotonicificio Cantoni. Ancora oggi, all'età di ottantasette anni, si dedica alla pittura, sia ad olio che a tempera, toccando temi legati all'osservazione della folla e di tipologie caratteristiche di gente, in chiave quasi sempre umoristica o di bonaria ironia. Unisce a un ottimo disegno una felice tavolozza.

F. R.

Dialetti a confronto le filastrocche

Nell'era moderna sono quasi del tutto dimenticate, ma le filastrocche, le tiritere (o "panzanighe", per dirlo con un termine legnanese), appartengono al mondo popolare ed erano cantate dalle nostre nonne per addormentare i bimbi o per stimolare la loro fantasia e curiosità. Si tratta di poesie, spesso fantastiche, che in fondo non avevano alcun senso. Queste nenie o ninne-nanne rivestono tuttavia caratteri di dolcezza infinita ed erano ricorrenti in molte regioni e a volte nei vari dialetti, pur partendo dagli stessi argomenti, si differenziavano nello sviluppo delle parole. In fondo il folclore dell'età infantile era infatti comune a vari paesi. Abbiamo scelto tre esempi di filastrocche in altrettanti dialetti, il legnanese, il milanese e il dairaghese. Ecco una filastrocca, che prende spunto da S. Antonio, detto "dul porscèl", soprannominato il "grande santo patriarcale", che dettò le prime regole per i monaci. Essendo famose nella leggenda alcune tentazioni subite dal santo da parte del demonio, il maiale, secondo l'iconografia popolare, rappresentava appunto il diavolo. La seconda filastrocca è ambientata in ospedale, ma più propriamente ospedale per vecchi, cioè ospizio.

dialetto legnanese

*Sant'Antòni dul porscèl
l'à sunà ul campanèl
ul campanèl al s'è rumpü
ul sant'Antòni al s'è scundü.
Al s'è scundü da dré una pórtia
gh'éva là una dóna mórtia;
a dóna mórtia l'à fà: "I"
ul Sant'Antòni al s'è stremü;
a dóna mórtia l'à fà "A"
ul Sant'Antòni l'è scapà.*

*Sóta a scàra du l'ùspedàl
gh'éva la ul fiò dul re
ca'l giügava a trentatrè.
Trentatrè da a spagnòla
chi gh'è dén e chi gh'è fòra;
fòra mi, fòra ti
a mé gāta la vör muri;
la vör muri in d'una cà nòva,
nòva nuvénta
cumé ul cù da a pulénta
cumé ul cù dul pulentüm
va via, va via sciavatüm.*

dialetto milanese

*Sant'Antoni del porscèl,
el sonava el campanèl,
campanèl l'è sonàa,
Sant'Antoni l'è scappàa,
l'è scappàa dent'óna porta,
gh'era là óna dona morta,
dona morta l'ha parlàa,
Sant'Antoni l'è scappàa.*

*Sotto le porte dell'Ospedale
si giocava a trentatrè:
uno, due, tre:
la Peppina la fà el cafè,
foeura mi, foeura ti,
la mia gatta la voeur morì,
lassa che la moeura,
farem la cassa d'ora,
d'ora dorenta,
farem la cassa argenta:
farem la cassa paja,
paja, pajun,
brut-ta ve-gia po-len-tón.*

Due panzanighe in dialetto dairaghese

Santa Calara
imprastem a vostra scala
d'andò i me amis;
a truò i me amis;
i me amis in morti
ghe nissun da faghì ul corpu.

Canta, canta rose e fiur
gh'è nasù ul nos car Signur
l'è nassù in Betelem
senza fassi, népatel
da fassò chel Gesù bel.

Gesù bel, Gesù Maria,
tùti i angel in cumpagnia.
Bella prea, bell'altar,
bella messa bascantò,
bascantò in ciel e in tera
cielo e terra vegnerà
cinque piaghe mostrerà.

Chi la sà e chi la dis
andarà in Paradis,
chi la sà e la dasprendi
al di dul giudizi
s'a truerà malcontentu.

La copertina della
raccolta 2000 de
"La Martinella",
disponibile
a £ 15.000

LA
MARTINELLA



ANNO I
2000

Nostalgici legnanesi

Spettabile redazione,

ho avuto modo di vedere qualche copia del vostro periodico di informazione e cultura "La Martinella". Io ora abito a Fano ma ho vissuto per quasi vent'anni a Legnano. Essendo mia moglie legnese così come mia figlia, la lettura del vostro mensile ci ha molto interessati e quando torniamo in casa di parenti cerchia-

mo sempre tutte le copie reperibili. Molte però sfuggono alla nostra attenzione perché sono andate perdute. Vi sarei pertanto grato se poteste inviarmi regolarmente la vostra rivista. Riteniamo che "La Martinella" sia per noi uno strumen-

LETTERE A "LA MARTINELLA"

to idoneo per mantenere più vivi i nostri contatti con la città, alla quale anch'io sono legato per motivi affettivi oltre che professionali e culturali. Ho infatti operato per molti anni nell'ex Centro di riabilitazione per motulesi dell'Ospedale di Legnano. Grato per la vostra attenzione, porgo i più sentiti ringraziamenti.

Rino Magnini - Fano PS

Caro direttore de "La Martinella", scrivo innanzitutto per comunicare il mio apprezzamento per la rivista da lei curata, che ricevo sempre con estremo piacere. Per motivi familiari, la salute precaria dei miei genitori, sono dovuto tornare a Roma, mia città di origine. E' stato un grosso dispiacere perché ormai mi sentivo parte della città di Legnano. Desidererei sapere se è possibile continuare a ricevere la rivista presso il mio nuovo indirizzo, qui a Roma, allo scopo di mantenere vivo il rapporto con la città e la sua storia, che non si interromperà perché tornerò periodicamente a Legnano. Spero sia possibile realiz-

zare questo mio desiderio e vi ringrazio. Inoltre, se volete, potrete usufruire di un piccolo inviato speciale nella città di Roma.

Francesco Castracane - Roma

Cari Magnini e Castracane, ci fa piacere il vostro interessamento per "La Martinella", per la quale abbiamo sempre molte richieste da parte di legnanesi che vivono in altre località. Tanti ci chiedono copie arretrate per poter seguire i vari argomenti, specie quelli pubblicati per diversi numeri successivi. Per soddisfare anche queste richieste abbiamo provveduto a far rilegare i numeri delle diverse annate a partire dal 1996, anno in cui ha iniziato le pubblicazioni "La Martinella". Sono disponibili ancora copie degli anni precedenti, mentre sono appena state rilegate quelle del 2000. Ciascuna annata con copertina cartonata costa solo £ 15.000 e può essere richiesta alla segreteria della Famiglia Legnese, inviando l'importo con vaglia o assegno. Provvediamo intanto ad inserire i vostri nominativi tra gli indirizzi.

Dialetti lombardi a confronto nella riscoperta delle nostre tradizioni

Proseguiamo la nostra rubrica dedicata ai dialetti di casa nostra, sempre un patrimonio di grande spessore, che continua a vivere grazie all'opera di poeti e studiosi delle parlate locali. «Giacomo Devoto, nei suoi studi etimologici, ci informa - come scrive Federico Formignani nel suo volume "Parlarlombardo" - che la parola "dialetto" proviene da quella francese del XVI secolo "dialécte", a sua volta originata dal vocabolo tardo-latino "dialéctos", o "dialéctus", che trova il suo aggancio definitivo nel vocabolo greco "diálektos". E' un circolo chiuso. Diálektos in greco significa lingua e deriva dal termine "dialégsthai", conversare. Pur significando all'origine la stessa cosa, le parole "lingua" e "dialetto" sono illustrate nei maggiori vocabolari italiani in modi differenti. Il dialetto è "... un sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa solo alcuni aspetti delle nostre esigenze espressive - per esempio il popolare e l'usuale - e non altri. E ancora il letterario e il tecnico. Verissimo. Però il confine tra lingua e dialetto è sempre elastico anche partendo da questo presupposto. E la "lingua" cos'è? E' un "...insieme di convinzioni necessarie per la comunicazione orale tra i singoli, consacrate dalla storia, dal prestigio degli autori, dal consenso dei componenti della comunità che ad esso dà il nome. Ad esempio il dialetto di Roma antica è assurto a lingua latina, quello di Firenze a lingua italiana, quello dell'Île de France a lingua francese». Riportiamo due esempi di letteratura poetica dialettale, uno in dairaghese e uno in milanese di Carlo Porta, che tratta proprio la varietà di termini in meneghino per indicare la stessa cosa.

A Madona dul Carmél

(*dialetto dairaghese*)

Sül müu dul circulin
ghé li una neona
ca- ghé den a stâtua da Madona;
e tanti ân fò
sa üsèa 'ndà lì a pregò.

Te vidéi una mota da génti
ean propi tûti cuntènti
da truòsi inséma una sia
sotu a Madona in alegra cumpagnia.

Una dona la 'ntunéa un'uzion
e tûti i gha'ndéan dré a cantò,
ul preti al déa a benediziòn
e quandu l'èa finii indéan tûti a cò.

Gha vanzéa lì a Madona dul Carmel
cunt i so ògi culur dul cel
a prutégi i pasanti
e i daiàghi tûti quanti.

Luigia Paganini Panizzolo

Ricchezza del vocabolari milanes

(*dialetto milanese*)

Oh quante parentell han tiraa in pee
Per nominà i cojon! Gh'han ditt sonaj,
Toder, granej, quattordes sold, badee,
Zeri, testicoll, rosc, ball, baravaj.

Gh'han ditt œuv senza guss, bartolamee,
Barlafus, fadoritt, menus, coo d'aj,
Signori de cittaà, zeder, campee,
Barolè, balläuster, e coraj.

Gh'han ditt gandòll, frittur, pês, contrappês,
Segond nodar, ballottol, biciollan,
E (no soo perchè coss) fin veronês.

E adess in grazia de Madamm Bibin
Gh'è parice che i domanden i Borsan,
E la massima parti i Gherardin.

Carlo Porta

Dialetti del Legnanese a confronto

Nel territorio compreso tra l'Olonza e il Ticino e nel Milanese i limiti geografici non coincidono con un preciso confine linguistico. Una località, un paese anche in brevissimo spazio si differenziano nei loro dialetti, a volte anche in modo rilevante, in altri casi per sfumature od elementi della struttura fonetica o morfologica (suoni nasali, atone finali, cadute o no). Ad esempio verso Varese e i primi rilievi prealpini la parlata ha un'intonazione, un ritmo più asciutto e piano, mentre verso sud la voce indugia più lungamente sulle vocali toniche, che ricevono così modulazioni più variegata. Il dialetto legnanese è più aspro rispetto al milanese. Le parlate da un territorio all'altro hanno risentito delle influenze barbariche o dei dominatori che si sono succeduti nel controllo delle varie aree. Per dimostrare queste differenze pubblichiamo contributi poetici, lasciando le grafie e i segni fonetici usati dagli stessi autori.

I AVENTUR D'UN VIAGIATUR

(dialetto legnanese)

C'ul saon da marca Stela,
m'ai disean tanti an fa,
a ga'fean la facia bela
ai tusan da maridà.

I dôn al fea ringiuvanì
almen 'na ventena d'an
in manera da cumparì
ancamò cumé tusàn.

Ga pasea un viaggiatur
a presentà il sô saon,
al disea senza timur:
- Ga n'é menga püsé bon. -

Un bel di l'ea dré guardà
una dôna tûta inténta
tantu sufagàa a lavà
una gata in da la brénta.

Lû ga dai il sô parer:
- Sciura, i gati mai lavai,
anzi, a vess propi sincer,
a l'é facil a mazai. -

Poeu l'é 'ndai cà par cà
a ufrighi il sô saon:
i a invidia tûti a cumprà
ca l'ea buna l'ucasion.

Finì la sô uperazion
a l'é 'ndai versu la porta
e al vedi in un canton
quela pora gata morta.

«- L'à vidù, gheu rason mi
ca sa lavan no i gati
parché i podan a muri:
la cuntrola cun i fati.»

«- No, lû mà cascìà 'na bala;
la me gata l'ea forta,
a l'é stai no a lavala:
in d'ul storgiàla l'é morta.»

Giuseppe Crespi



UL POM MARCIU

(dialetto legnanese)



“Chél pom lì, bütal via no!”
Al ma diséva ul me pà
“L'é un po' marciu, ma però
a l'é an'mò bum da mangià.”
L'ha ciapà ul pom in man,
e a parti un po' marcé
l'ha taià via pian pian,
l'ha lavà e pò al m'ha dî:
“Pröval, l'é propi 'na buntà!”
L'ho mangià, al gh'éva rasum.
Al sarìa sta un pecà
sa 'l bütavu via dul bum.
“Anca i person, credum a mì,
par quanta cativeria ai g'han
in propi tamé chél pom chî:
un quei cos da bum tûti ga l'han.
Ul difìcil l'é vès bum
da vidé cun ümiltà
a pàrti marcia dén da nùm
e in d'i oltar a buntà!”

Pinuccia Zanzottera Giovanelli

A Famiglia Legnanesa la g'ha cinquant'an

Canzone in dialetto legnaneso

(Parole di Pinuccia Zanzottera Giovanelli - Musica di Lorianò Blasutta)

1^a strofa

Ul domila a l'é un an inscì impurtanti,
a Famiglia Legnanesa la g'ha cinquant'an!
L'ha fà d'i robi bèi e interesanti
par tuta a pupulasiun dul nostar Legnan.
In sempar in Famiglia, sa dan da fà
ul ragiù, i cunsiglier e 'l presidenti.
Lü se vüna 'na pensa, pö centu 'na fà,
inscì ai lauran e in tüt cuntenti.

Ritornello

Viva a Famiglia Legnanesa!
Sü cantèm tütì insemà in bona intesa.
A Famiglia l'ha fà i cinquant'an!
La par da vèghi an'mò vint'an!
Lunga vita e tanta felicità
a Famiglia Legnanesa la g'avrà.
A l'é nasü inscì senza pretesa,
A lè granda a Famiglia Legnanesa!

2^a strofa

In Famiglia da nuità ga n'é tanti:
ul giardin püsé bèl a l'é diventa,
gh'é 'na türbina granda e d'i bèi pianti
e un munumentu a Famiglia dedica.
La riva in Famiglia a genti da Legnan
e ga n'é d'ogni età e d'ogni cuntrà,
da tanti paes, da Büsti e da Milan
e fina in America l'é numina !

Ritornello

Viva a Famiglia Legnanesa!
Sü cantèm tütì insemà in bona intesa.
A Famiglia l'ha fà i cinquant'an!
La par da vèghi an'mò vint'an!
Lunga vita e tanta felicità
a Famiglia Legnanesa la g'avrà.
A l'é nasü inscì senza pretesa,
A lè granda a Famiglia Legnanesa!

Finale

Viva a Famiglia Legnanesa!

Da alcune espressioni del dialetto l'identikit dei legnanesi dei secoli passati

Epiteti e detti coloriti di uso popolare

Il dialetto legnanese è ruvido, colorito ma anche vario in alcune terminologie.

È interessante e ricco, ad esempio, il repertorio linguistico medico: malattie, malanni e relativi rimedi, dettati questi più dal buonsenso spicciolo e da credenze popolari che dalla fiducia nella scienza medica. Citiamo a questo proposito alcuni termini del dialetto legnanese come: *fu-*



larmu (orticaria), *cuasela* (adenite), *disés* (otite), *fèlsi* (morbillo), nomi questi di malattie tra le più comuni e spesso affidate, nel piccolo mondo antico legnanese, alle esperte mani di *madagòzi* (guaritori) che provvedevano nei modi più impensabili e inconcepibili per la gente di oggi. In qualche caso si poteva avvertire perfino una certa indulgenza alla superstizione; Ecco alcuni esempi: rimedio infallibile per la *cuasela*, secondo una credenza popolare, era di mettere *tri gran da sa gròsa in di sacògi*; per

guarire i *urégiuni* si cercava una *védiva ca la féva cunt ul didim un ségn da crus in su i urégi*; la *disés* era curata con *laci da dona mara* (puerpera).

La ricerca e la riscoperta di alcuni termini del dialetto dell'Olonza permette anche di fare alcune riflessioni sulla psicologia del legnanese doc dei tempi passati e di tracciarne un profilo-tipo laborioso ed essenziale, schivo, geloso dei propri sentimenti, con un pudore naturale che si rivela sotto la scorza ruvida di certi epiteti in apparenza squalificanti. Per un genitore, ad esempio, dire del proprio bambino che è un *diàval*, significa metterne in risalto la furberia e una personalità già sviluppata e non certo dargli l'etichetta di essere cattivo o peggio.

Inoltre il legnanese nei secoli scorsi doveva avere un forte senso critico e satirico, che traspare a volte con vocaboli coloriti e impietose espressioni icastiche. Sono infatti particolarmente copiose nella terminologia del dialetto di Legnano espressioni rozze e non certo tenere per indica-



re individui odiosi, ignoranti, sciocchi, fannulloni o di malaffare. Eccone un campionario abbastanza eloquente: *badàn*, *bàcual*, *bagiàn*, *balagùm*, *bamba*, *balandràn*, *baltròcu*, *baléngu*, *baltrascàn*, *bambàn*, *biciulàn*, *gadàn*, *gagiotu*, *gilocu*, *gurguàn*, *lalàn*, *landanùm*, *lifrocu*, *lögia*, *màrtal*, *piscùà*, *palocu*, *painagu*, *scalfira*, *sgòlgia*, *sguangia*, *tavàn*, *titùla*.

I legnanesi d'altri tempi essendo, come si è detto concreti e con molto senso pratico, mal tolleravano coloro che erano soliti parlare a vanvera, per i quali avevano coniato una serie di pungenti epiteti come: *balàn*, *balandràn*, *lalèla*, *lapagiùm*, *betoniga*, *sciànsciùm*.

Molti di questi termini non vengono ormai usati nemmeno dai vecchi legnanesi. Ecco perché è necessario registrare non più con intenti didattici ma puramente archivistici le antiche espressioni dialettali, che restano un prezioso patrimonio etnico da salvare e da tramandare.

Una domenica pomeriggio a Legnano più di mezzo secolo fa

Pubbllichiamo un piacevole racconto di una cultrice del nostro dialetto così come ci è pervenuto. Per alcuni vocaboli la grafia e la fonetica usate sono personali e non attinenti al vocabolario ufficiale del dialetto legnanese.

Inséma ai me dó zii zitèi, vestì da négar e cunt'a-a michiéta, parché 'nscè sa usa, a duméniga dópu di-snàa, a vém a dutrina e a benediziùm a San Mâgn. A partisum da a via Lega, a scantónum par a via Cavalóti, cercandu da burlà giò nó parché a gh'è giò a risàa e 'nea tanti bögi, e arivum in piàza. Genti ma l'è bèla!, cunta-a funtâna, ea la pâr lü-stràa cun l'ófi da gûmbar, cunturnâa dul gratacielo, a Gesa e ul Cumtîn.

Sü par i baséi, 'ndém dén in gésa. Gh'è 'pena finii ul rusâri e i don in li setâa giò, cöci cöci, a speciâ ul munsciür che "dal suo tronetto" al ga farâ dutrina.

Dopu a dutrina gh'è a benediziùm e anca sa sôm piscinina scultu ancami, impâru i uraziùm e cantu e pregu il Signur.

Fóra da-a gésa, 'ndém'den 'ndul Campigliu, ul farmacista, par tö 'na quei pastiglia, o dumâ i nisiti, fâs dà un quei cunsili e pesâs sü chéla bèla cadréga ea gh'è li 'mò dës.

I sciuri Campigliu i-a cugnusàn tüti, parché in bum da cürâ l'amina e ul corpu, e tüti ga cunfidan pen e dular.

Pöo, sa l'è d'estâa, 'na parigina da-a gelatéra Pasturina dul gratacielo e, d'invernu, un sachétu da biscóti róti da a Casa dul Dolce.

A pâsum danansi a vedrina dul Siruni e, tüti i (v)ólti, em da dâghi un'ugiâda e di dü paról cunt'ul sciur Cesar ca'l sa tró(v)a li o su a portina o da dré dul védar.

I ciculatiti da a Casa dul Dolce in sempar bèi e bisogna guardâi e pöo via versu ul Cimiteri, par ul cursu Magenta.

A metà straa gh'è ul Giuvâra cunt'i-i só bei futu-grafii in vedrina. Danansi al Macèl sa pödi vidé 'na quei bestia ca l'è dré 'ndâ dén. A só manera la sa lamenta e ma végn ul magùm. Püsé in là gh'è a Madóna di Grâzi e andém den a di un'Ave. Pöo ul viâl e'al ména dén al Cimiteri... Al girum da câpu a pee, cunt'a-a curóna 'ndi-i maan e disum tanti requièm e de prafundi... tra 'na ciciarâda e l'óla, parché tanta genti la vâ e tanta la végn e, püsé che un duér, a l'è 'na spasegiâda.

Te tróvi amis e parenti e, trà 'ndâ e vegnì 'ndré, te sé vita e mirâcul da més Legnân....

In quâtar paról a vó cüntâ sü un tócu da vita da püsé da 50 ân fâ: una domenica pomeriggio a Legnano quando sa cuntentâvum da-a semplicità.

Reluis - Renata Ravizza Frattini

I CINQUANT'AN DA A FAMIGLIA LEGNANESA

Ul Domila l'ha purtâ 'na bona sorpresa: la g'ha cinquant'an a Famiglia Legnanesa! Par l'ucasiùm püsé bèla la s'è fâ.

Propi da tüti la vör fâs rimirà.

Sa vedi, da là da a cancelâ in fèr batù,

i pianti, i fiur e i lampiuni e'han mitù,

i viâl da bulugniti, fâ cun precisium

e 'na grosa türbina ea la gira dul bum.

Propi dananzi da a vila, ul munumentu:

un pâ e 'na mãma cunt'ul cör cuntentu,

insema aj tegnan in altu ul so fiulin

e la guardan cunt'un bèl surisìn

ca 'l fâ ben capì ul grandi amur,

a päs, a felicità ea gh'è tra da lur.

Mai visti faci da bronzu insei delica...

al par quasi ea i voran parlâ...

A famiglia l'è 'na bèla istitusium,

la ta fa vivi cun amur i tradisium.

Te sé impurtanti par chî da a to cà,

anca sa te sé un numar in sucietà.

In tüti i famigli ga sia 'na bona intesa,

cuma la gh'è in Famiglia Legnanesa.

Pensé, inco la cumpis cinquant'an,

ma la par da vèghi an'mò vint'an!

Ul ragiù, i cunsiglièr, ul presidenti

e tüti i soci, in sempar cuntenti

da truàs insema e dâs da fâ

par ul ben da Legnan, a nosta citâ.

In fundu dumâ cinquant'an gh'è pasâ.

Pochi, in cunfruntu a chi ea da rivâ!

Quanti saran? Sa podi no savél da precès,

ma insei ai cantan in coru "I Amis":

- Lunga vita, sudisfasium, felicità

a Famiglia Legnanesa la g'avrà!

La ga sarâ an'mò... senza pretesa...

in dul Tremila... a Famiglia Legnanesa!

Pinuccia Zanzottera Giovanelli

L'interpretazione poetica del Duemila, che segue, scritta da una nota poetessa legnanese, accompagnava una cartella contenente una incisione originale del pittore Giancarlo Pozzi, eseguita in esclusiva al torchio calcografico dell'artista per la contrada Legnarello, con la tecnica della "acquaforte acquatinta". La cartella è stata realizzata insieme al calendario in dialetto legnanese, sempre per iniziativa del Concilio della contrada giallo-rossa.



L'incisione di Giancarlo Pozzi dal titolo "Legnarello oggi e domani".

UL DOMILA

"Mille, ma non più mille".

Ai disévan insci

i nostar vegi; tanti, tanti an fà.

Ma ul mundu, menu mal, l'é no finì

e ul Domila, par furtüna, l'é rivā!

Ul magu al dis chél ca ga sarà.

I puliticanti ai fan prumès da marinár:

menu tas, pàs, un misté sicürà,

aumentu da paga e mangià menu càr.

I scienziati ai speran da truà

medisìn cuntra tüti i malafì.

I pulisioti s'impegnan par ciapà

i tanti malamenti ca gh'é in gir.

Ul secul di machin al sarà.

In cità e in ogni paesin,

ul computer al sa truarà

da par tütu, tamé l'erburìn.

S'an vidarà propi da bèi;

robi ca sa podi no nanca pensà.

Sperèm che par fà i fiö, almenu quèi,

ga vurarà anca mò màma e papà.

Ul Domila pudàs ca 'l purtarà

finalmenti a pàs in tüt'ul mundu,

se ognidün in dul cör al g'avrà

un amur sincér e profundu.

L'amur par tüta l'umanità,

par a natüra che pian pian la mör,

par a giustisia, a pàs, a libertà,

e a serenità dul nostar cör.

L'amur par Legnan, a nosta cità,

a sfilàda dul paliu, ul erusùm,

a cursa d'i votu cuntrà

ca l'é interesanti dul bum.

Ul Domila, chisà sa 'l portarà...

Tüti i cuntrà ai sognan a vitoria.

Ul nostar su, an'mò püsé al brilarà.

Par "Lignarél" al sarà un an da gloria!

CENTINAIO S.R.L.

Legnano

**Magazzino
Ricambi Auto:**

via Roma, 17

Tel. 0331.548.493
0031.544.540

Fax 0331.542.592

**Magazzino Forniture
Tecnico-industriali:**

via Collodi, 40

Tel. 0331.400.325
2 linee r. a.

Fax 0331.440.442

Iniziativa della contrada di Legnarello: un calendario tutto in dialetto per il 2000

La contrada di Legnarello dedica all'anno Duemila un calendario in dialetto legnanese, riprendendo un'iniziativa che in passato era stata accolta con molto interesse e apprezzata anche in tutta la città.

Il gran priore Marco Garantola e i componenti il Concilio della Contrada giallo-rossa, attenti cultori della storia e delle tradizioni dei nostri avi, hanno deciso di realizzare un "Almanacu da a storia e di tradizium, che vuole essere un mezzo per la riscoperta di modi di dire della cultura popolare, di piatti genuini dell'antica civiltà contadina legnanese, riproposti, proprio allo scoccare del XXI secolo, affinché non vadano perduti nell'ansia della globalizzazione postmoderna. Le ricette sono state attinte dall'archivio storico della Famiglia Legnanese, mentre sono stati selezionati, col consenso dei familiari, i testi dialettali dell'indimenticabile poeta Ernesto Parini, ai quali sono stati apportati alcuni adattamenti temporali.



Le immagini abbinata a ciascun mese del calendario, che sono tutte ispirate alle tradizioni popolari e alla storia, sono state affidate a Giancarlo Pozzi, grande artista a livello internazionale che, su iniziativa del compianto capitano Angelo Colombo, aveva già realizzato con successo nel 1979 in acquatinta, acquaforte e china alcune tavole allegoriche. Ventun'anni dopo Pozzi ha così completato la serie illustrando dodici momenti del passato storico di Legnano e delle rievocazioni annuali legate alla Sagra del Carroccio e alla contrada in particolare, nel suo stile ispirato al surrealismo emblematico.

Luoghi, fatti, personaggi e tradizioni della vecchia Legnano d'altri tempi

Da uno scritto del compianto Gigi Parini, che lo aveva intitolato "Legnaneide"

Luoghi, fatti, personaggi e tradizioni della vecchia Legnano di altri tempi, tratti da un vecchio manoscritto del compianto Gigi Parini, che lo aveva intitolato "Legnaneide".

Sum andàa l'oltar di' a fa 'na spagiàa fina al piàsò di püi; sum pasàa di paragi dul vuragatu.

Ho truvàa ul Pasqualin cal vendeva i milasapur e in dul'usteria da Siadoue...

Ma rigordu na voeluta ca sin truvàa, lu, Gioeu, ul Giacumèla e 'l Loeu in dul'usteria dul Dor, tacaa al Brusin daa Veduva, in facia a cà daa Mamaula e daa Scalfira.

Siché, ian dre bee, ga vegn den ul Schighèla insem a al Zin Fabrizio; ga mancheva ul Tredasin. Insem a lur gheva anca ul Trani, a Mufèta e a Pisaciàr. Ga pasa minga l'organ dul Tela! Li', sa metan dré a balà e dopu un po' ga vegn vultra a Papèla insem a al Ghell, a Vascona cunt ul Sgigùta, a Ciucata cunt ul Mazacavài, ul Soeu, ul Legrià, ul Bulàra, ul Giuàn Pataratu, ul Pedar dul negar fin, chel cal lauréva al Cantunificiu e dopu l'è n'dàa poeu a finì in daa Machina d'ingió, e alé fioeu, han tiràa matina a furia da balà.

Oh, che bei tempi! Ma rigordu i bei spagiàa al Casel dasnoeu, a Gabinèla, a Barsanèla, a Nisciurina, a Casina Ulmina; alura i Bigioeu ian giùin e a Rusoeu Tùbia la feva ul gioeu di carti; a Lignan gheva sù ul Pà Carleou... Un di, seu li n'andàa a Marcantéla, in facia ai

Ghùgia; ga vegn denn a Pioeugia, chevu truvàa a festa prima ai Quatar Cantuni, cunt ul Giuàn daa Cola.

La crumpàa vin ghei da pasafin. Ga borla minga denn a Ghustoeura, a mié dul Geni Balum; 'ndean dacordu nò par via d'una risiaa ch'ean fàa a festa daa Punséla, da là dul Culàtu, do festi prima, e alura s'in turnàa a bacà e giò tafiadi, ghe vu-

Madona di Grasi.

- Til see, ma fann, ul Bandareta al ga parla a Marnàra e i àn truvàa l'oltra sira brasciàa sù in dul stracioeu di milacù e a dumenica van in di praa, al Culmu. Ma l'ha dii ul Fuin e poeu na parlan anca in dul Bugin.

- Til see, i me gain gan doss i pispuliti...

- E 'lto Richetu?

- So mi, al sarà 'ndàa in su a piassa



Un vecchio cortile tra corso Garibaldi e via Verdi all'inizio del secolo

ruu a Zerba e a Cambulò a faghi piantà li, sa da nò guaià.

Ben, alura vo ingiò e cascìu denn ul cò prima in daa Tempuriù e poeu in daa Ciciota; in dul Brusoeugiu in piassa ho incurtràa ul Piscùta e ul Cutaléta; in daa Tabaca ho 'nuncuntràa ul Bilitrù dul Clistu.

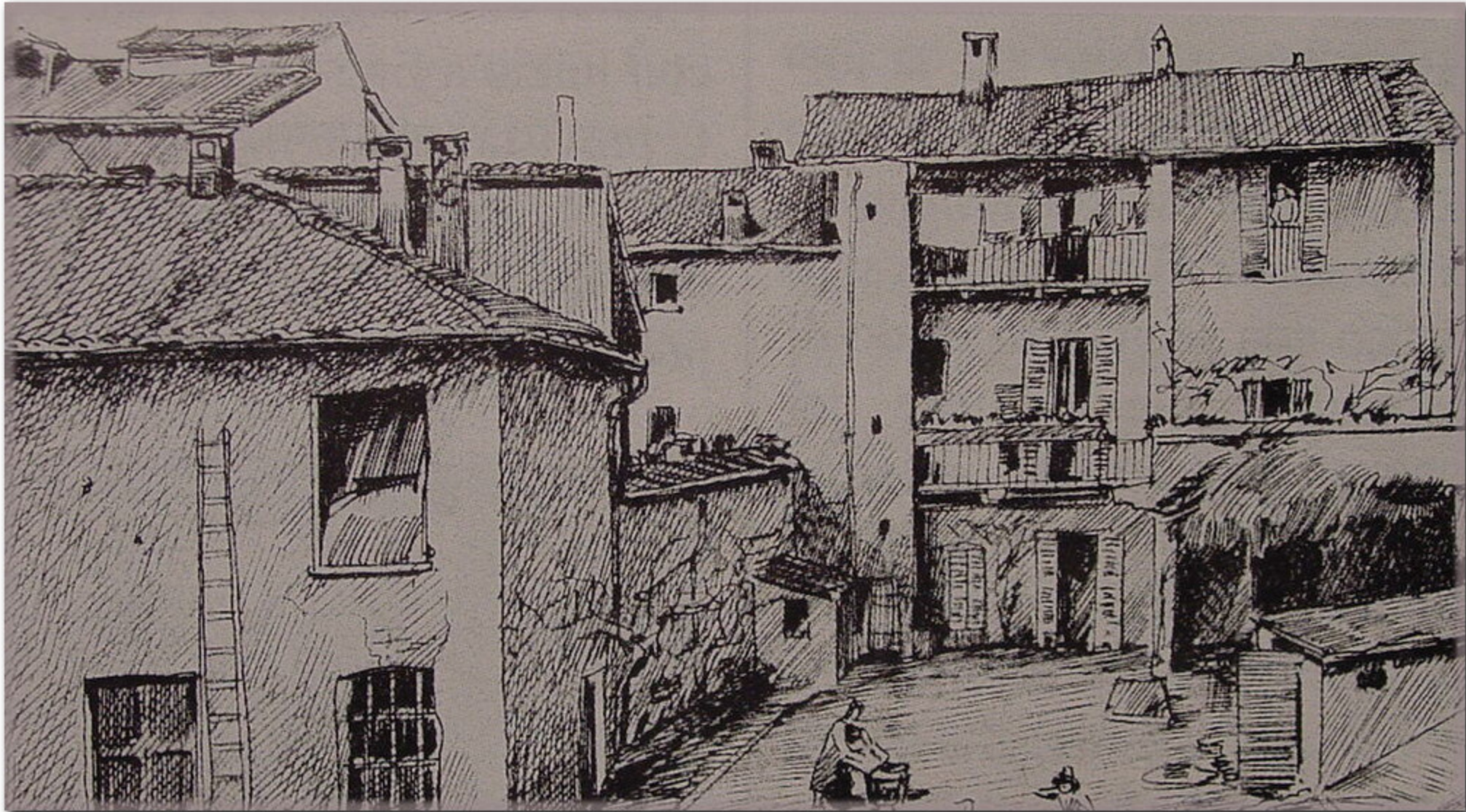
Traversu a piassa, in mezu ghe li ul Giuli lavandé cal feva a caretta dul Cetrù laté can deva a Madona Mora. Rivu fina in daa Cavagnina e troeu- vu denn a Maria Scatulerà cunt a Baregia, chela ca stà a Casina Leunora. Vo là tacàa al Carociu, in du ghe a Zevzrina e incurtru a Pina Balona cunt a Casoeura e 'ndea a

daa Fera a giugà a rèla, a Bandera, a Brancasòta, a Maguliberu, a sciajàta o a Oca solta sù. L'oltar di l'è 'ndàa a ciapà i scarlamerda... cunt ul fioeu dul Seighera, tacàa al praétu dul Pedar di velù.

- Tesentuu che ul Fartaa la fa sù a vila e 'l Pin Patan l'ha crumpàa un para da sandai noeu nuventi, insci al zolta pusé ben.

In chel mumentu li ghe pasàa ul Bulandel cal suneva a tiórba. Ah che bei tempi, na voeluta...

Magari che dess neh, sa po manca limentass, in fatu da musica, a Lignan ghemm a Banda dul Va Ghéga...



I nomi delle vie a Legnano? Una giungla e qualche enigma

Riceviamo e pubblichiamo:

Cara Martinella, i complimenti si sprecano per l'attenzione che la rivista rivolge alla nostra città.

Ho letto con interesse l'articolo sulla toponomastica cittadina e sulle notizie date circa i nomi di alcune vie.

Sempre su questo argomento vi chiedo se sia possibile sapere chi sono stati i personaggi che possiamo leggere, alcuni solo col cognome, sulle targhe viarie come Speroni, G. Restelli, Mocchetti, Morganti, L. Faravelli, G. Puecher, Giulini, Salmoiraghi, Bonvicino, Agosti.

Mi sembrerebbe opportuno che le nuove targhe toponomastiche, come ha già fatto la città di Varese e come è in uso già da tempo a Milano e in altre città, che si citi, oltre al nome e cognome, anche chi era e le date di nascita e di morte. Sarebbe un utile mezzo di memoria storica, specie per le nuove generazioni.

E poi quando si decide l'Amministrazione comunale a ricordare tanti uomini e donne benemeriti di Legnano, invece di intitolare le strade a nomi di città, fiori, piante, come ad esempio i Ghioldi, Buzzi della Wolsit, Eraldo Krumm, i pittori Turi.

Il Consiglio comunale sotto la precedente Giunta aveva deliberato di intestare una via a Madre Teresa di Calcutta: cosa si aspetta a rispettare la delibera, invece di denominare una nuova strada via Biella?

Segnalo infine due piazzette che, con varie altre denominazioni di vie, si sono perse... per strada: Castelfiardo ed Egidio Assi., che erano ri-

spettivamente in corso Garibaldi di fronte a via Gigante, la prima, e in corso Magenta, all'inizio di via Giulini, la seconda. Infine una domanda, ma chi decide per la nuova denominazione di vie?

La Giunta o i singoli funzionari a piacimento, senza rispetto per la storia?

Luigi Colombo

Per quanto è possibile cerchiamo di soddisfare la curiosità del nostro lettore sui personaggi ai quali sono state dedicate alcune vie o piazze e concordiamo che le targhe viarie siano almeno complete di nome e cognome.

C'è da dire che l'archivio della toponomastica viaria in municipio è quasi inesistente. Solo la solerzia dell'attuale capo ripartizione dottor Claudio Quoiani, serio e scrupoloso, ha fatto sì che si riordinasse questo importante comparto di memoria storica almeno a partire dagli anni Cinquanta.

Ciò premesso rispondiamo ai quesiti del nostro lettore.

La proposta per l'intestazione delle vie a Legnano è solitamente di iniziativa della Giunta, ed è prassi che la sottoponga al Consiglio comunale.

Per piazza Mocchetti (che non ha mai avuto un'intestazione ufficiale registrata agli atti, in quanto considerata area privata) deve intendersi Carlo, noto industriale che fece costruire il complesso immobiliare del grattacielo; furono invece sindaci di Legnano: Anselmo Morganti (nel 1865 e poi dal 1871

al 1874), Pietro Salmoiraghi (1887-1896), Ettore Agosti (dal 1901 al 1919).

Via Giulini (Luigi o Giulio) potrebbe ricordare un prevosto di Legnano in carica tra il 1803 e il 1823, oppure l'industriale Giulio Giulini, contitolare della manifattura tessile soc. Giulini e Ratti, fondata nel 1905.

Fino all'inizio del XIX secolo via Giulini era denominata via del Lauro e si dipartiva dalla piazzetta Assi, in precedenza chiamata piazza "dei polli". Egidio Assi, professore di italiano e storia, era stato anche preside del collegio Silvio Pellico.

Giancarlo Puecher, giovane sindacalista e partigiano nato a Milano nel 1923, medaglia d'oro della Resistenza, morì nel 1943 ad Erba, dopo aver combattuto tra le formazioni dei partigiani cristiani.

Luigi Faravelli, avvocato e statista nato a Broni nel 1896 e morto a Milano nel 1974, fu pure combattente durante la lotta partigiana.

La via Benedetto Speroni non è altro che un prolungamento in territorio di Legnano di una strada di Villa Cortese, dove morì il 31 gennaio 1994 questo personaggio (di cui non conosciamo i meriti), e che era nato a Milano nel 1914. Giovanni Bonvicino, a cui è dedicata una via a Legnanello, era un nobile milanese del '300, originario di Legnano.

Nulla sappiamo dirle per ora di G. Restelli, del quale non c'è alcuna traccia neppure nei registri degli uffici anagrafici comunali.

Convergenze linguistiche di Bonvesin de la Riva con molti vocaboli del dialetto legnanese

Tra i termini in lingua "volgare" usati dal frate, vissuto a Legnano, tanti sono simili alla nostra parlata

Nel quadro degli stretti rapporti tra la capitale lombarda e Legnano si colloca, nel XII secolo, l'arrivo di Bonvesin de la Riva in quest'ultima città. Maestro di grammatica, frate dell'Ordine degli Umiliati e, stando all'epitaffio della sua tomba, costruttore di un "ospitale" appunto a Legnano (il ben noto Ospizio Sant'Erasmus).

Ma l'importanza di questo personaggio sta soprattutto nelle sue opere letterarie, tra le prime scritte in lingua volgare.

La sua lunga permanenza a Legnano (lui stesso comincia uno dei famosi testi, *Le cinquanta cortesie da tavola*, affermando: "fra Bonvesin dra Riva che sta in borg Legnan") deve aver influenzato il religioso ad assimilare alcuni vocaboli "volgari" attinti dalla parlata "rusticana" del Contado milanese e particolarmente della fascia delimitata tra Monza e Abbiategrasso, avendo al centro di questo territorio Legnano.

Nelle composizioni poetiche e nei saggi di prosa in genere, ma specialmente nel trattato citato e nel *De magnalibus Mediolani* (Le meraviglie di Milano), troviamo, tra i vocaboli usati da Bonvesin in volgare, molti che conservano una certa affinità con i corrispondenti termini dialettali. Abbiamo ad esempio il verbo *luxù* (rilucere) in legnanese *lùsi*, *oregie* in legnanese *urègia*, *oltro* in legnanese *olter*.

Il legnanese *dènciu* (dente), che al plurale diventa *dinci*, è uguale anche per Bonvesin che scrive *din-gi*. E poi ancora *fregio* uguale *frèc*, *cugiàl* uguale *cügià*. Quest'ultimo vocabolo è citato dal dotto fraticello anche ne *Le cinquanta cortesie da tavola*, quando consiglia

ai commensali un'elementare norma di buona creanza, cioè di non *farfojà entro ol cugiàl* (non aspirare, succhiando dal cucchiaino). Altre parole "volgari" trovano al contrario una certa assonanza nel vocabolario dialettale, mentre si discostano alquanto da quello italiano. È il caso dei verbi *bochnar* e *stramiss* (mangiare e impaurirsi). Qui il modo di dire dialettale influenza notevolmente quello "volgare" di Bonvesin. Infatti il legnanese dice rispettivamente *boconà* e *stremis*.

Ecco altre analogie linguistiche di termini usati da Bonvesin con il corrispondente vocabolo in legnanese: *cighera* (*scighéra*), *ferguje* (*fragüi*), *nagota* (*nagóta*), *squella* (*scudèla*).

Occupiamoci adesso di un aspetto particolare della produzione letteraria di Bonvesin de la Riva. Quando parla, per esempio, delle "cibarie" e delle ricchezze dei frutti della terra lombarda molti dei termini da lui usati trovano anche in questo caso rispondenza nel dialetto della nostra città. Ne elenchiamo alcuni, mettendo tra parentesi il corrispondente termine legnanese: *caules*, cioè cavoli (*caul*), *lactucas* (*latüga*), *spinàs* (*spinàs*), *fenöcc* (*finögi*), *pörr* (*pör*), *faxeolorum* (*fasö*), *lentium* (*lantigi*), *sèller* (*sèlar*), *alium* (*ai*), *baxalicon* (*basilicu*), le *olivarum* e i *lauri* diventano rispettivamente *ulivi* e *làur*. Il prezzemolo, che

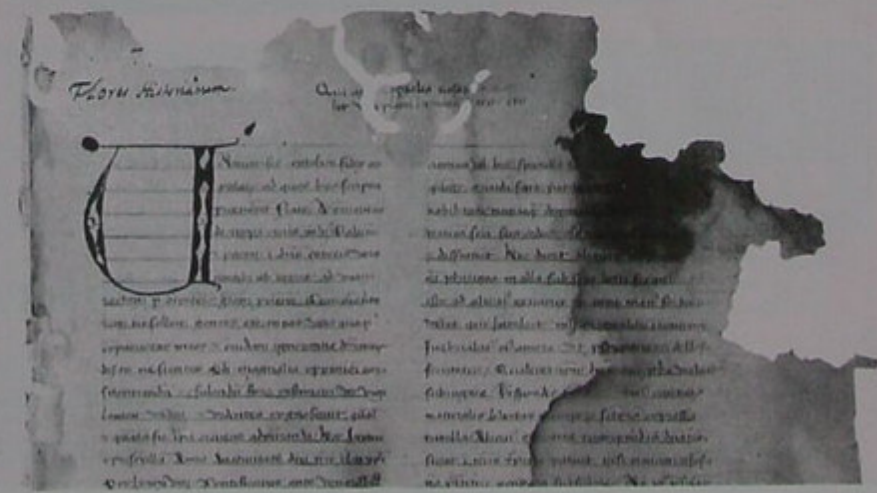
Bonvesin chiama *petroselinum*, in legnanese diventa invece *erburin*. Giova ricordare che in altre zone della Lombardia il prezzemolo veniva chiamato in modo analogo al termine usato dal nostro monaco, *predesé* o *pedersènn*.

Tra gli animali, nei termini di Bonvesin troviamo *pègor* contro il legnanese *pègura*, *pisces* (pesci) contro *pès*; tra i latticini, *lac* (*laci*), *butirum* (*butér*). E per finire la frutta, che stando alle descrizioni che ci fa Bonvesin, scopriamo che la Milano medievale doveva assomigliare a una specie di paradiso terrestre. Il frate infatti elenca i frutti prodotti in questa città, eccoli con il corrispondente termine in dialetto legnanese fra parentesi: *ceresa* (*scirés*), che Bonvesin de la Riva distingue tra *àgher* e *dólz* (in legnanese *àgar* e *dulsi*), *pruna* (*brügnà*), *pira* (*per*), *poma* (*pòm*), *morona* (*mòra*), *ficus* (*figu*), *persicha* (*pèrsiga*), *uve* (*üga*).

Annaffiato da ottimo vino, il pranzo potrà alla fine essere concluso da una bella scorpacciata di *castanee*, *que marona dicuntur*, tiene a precisare Bonvesin. E le castagne infatti sono chiamate dai legnanesi *castègn*, ma soprattutto *marüni*. Evidentemente ai tempi del nostro fraticello i *firüni* non erano ancora stati inventati, altrimenti non gli sarebbero certo sfuggiti.

Giorgio D'Ilario

L'inizio del manoscritto di Bonvesin *De magnalibus Mediolani* (Biblioteca Nazionale di Madrid)



Significativo premio alla compagnia de "I Balòss"

Il dialetto legnanese in palcoscenico trionfa ancora una volta per merito della Compagnia di teatro dialettale "I Balòss". Stavolta a Gallarate, dove per iniziativa della locale Filodrammatica si è svolta dal 5 maggio al 9 giugno la seconda edizione del Premio "Città di Gallarate - Primavera in dialetto". Quattro le compagnie teatrali che si sono alternate per mettere in scena le proprie rappresentazioni sul palcoscenico del Teatro delle arti, appunto a Gallarate, ed esattamente i complessi di Varese, Busto Arsizio, Olgiate Olona e Legnano. Perfetta l'organizzazione, curata

personalmente dal presidente della Filodrammatica gallaratese Gaetano Giovi e caloroso il pubblico, molto attratto da questo tipo di teatro che in questa occasione era stato riproposto come "stagione primaverile".

Gli oltre trecento abbonati, al termine delle rappresentazioni, hanno effettuato le votazioni per esprimere le loro preferenze ed è risultata vincitrice la Compagnia di teatro dialettale legnanese "I Balòss" con la commedia "I dané fan danà". Il premio in palio è stato consegnato ai rappresentanti della formazione cittadina, Antonio Provasio e Antonio Luraghi.



Anche la Rai recentemente ha dedicato un servizio in Tv ai nostri bravi attori dialettali.

I Balòss ripresi dalla Rai per una trasmissione curata da Giulio Martini

Gli inni dialettali celebrativi di poeti e musicisti legnanesi

La Sagra e le tradizioni i temi più trattati

Particolarmente fiorente è la produzione di inni e canzoni in dialetto legnanese di poeti e musicisti nostrani che hanno voluto, che hanno voluto tessere le lodi della città attingendo in particolare dalle tradizioni e dalla Sagra del Carroccio. La più celebre è "Me car Legnan" musica e parole di Ernesto Parini, che è diventato l'inno ufficiale e del quale diamo il testo e la traduzione a pagina 25 nella rubrica "Lettera a La Martinella", esaudendo la richiesta di un nostro lettore.

Tra gli altri cantori del nostro dialetto troviamo il maestro Franco Morelli, lo stesso Felice Musazzi, che si è avvalso della musica di Roberto Bendinelli nella sua "La guerra del cortile".

Bandinelli è anche autore con Tobar della canzone "I alluviunaà da Legnan". Anche Tony Barlocco, la popolare Mabilia, ha voluto "celebrare" un aspetto di Legnano con la canzone "La scighera (nebbia)" musicata da Balsamo e Gaggiano. Una macchietta di Legnano, "ul Luisin da Lignarel" ha avuto l'onore di una canzone di Elido Pagani.

Infine la poetessa dialettale Giuseppina Zanzottera Giovanelli ha incluso nel repertorio del Gruppo

"I Amis" da lei diretto alcuni gustosi brani dialettali che continuano a riscuotere successo a Legnano e nelle trasferte.

Pubblichiamo due canzoni in dialetto legnanese.

Famiglia Legnanesa

Ricurenzi e unuranzi
senza vantu né pretesa,
la tramanda an'mò i üsanzi
a "FAMIGLIA LEGNANESA".
Rüstisciana ben sbrüienta
tan' par mantegnì a sorpresa
e i "brúsciti" cun pulenta
in "FAMIGLIA LEGNANESA".

Ai pitur e oltr'artisti
la ga slunga a man curtesa,
sempar car, sempar ben visti
in "FAMIGLIA LEGNANESA".
Poeu galé a "Sagra" ca dumanda
i cuntrâa in gran cuntesa,
ogni ann gh'è festa granda
in "FAMIGLIA LEGNANESA".

Ca prutegi ul nos' Legnan
gh'è 'na spada ben distesa
du l'Albertu da Giussan
e a "FAMIGLIA LEGNANESA".
Oman, donn, tusann cumpres
sü cantèm in piena intesa:
- Viva tütt'ì Legnanes ...
e a "FAMIGLIA LEGNANESA"!

Ernesto Parini
(testo e musica)

La guerra del cortile

Spunta el sù ghe canta el gal
sparisen i stel ghe sona i campan
cumincia a storia d'ogni mattina
se sveglia la gent con giò a brina.

Chi vusa chi canta chi sbatti i lenzò
chi ciàma a tusa chi sveglia el fièu
ghe fischia el siful del stabiliment
se mett in mot tutta la gent.

Comincia a guerra senza trincea
spara la Rosa contro la Piera
fà la Maria con quella de bas
mi la denunci per el fracas
rispund a Teresa tas meza matta
paga el pusté pufatta.

Fà la Ginetta bigudinada
ghe chi a letrina tutta ingurgada
ghè stà la Pina la pesa un quintal
la voià dentar trenta urinar.

Brutta vunciona, donna tepista
mal maridada brutta fascista
mi te denunci ghel disì al pretur
che in piena curt te me tolt l'onur.

Cumincia a guerra senza trincea
con la suttana fen la bandera
l'è la battaglia di tutti i di
la inizia ai sett finis a mesdi
l'è la battaglia di don e vec
l'è la guerra del fam fum frec.

Felice Musazzi
(musicata da Roberto Bendinelli)



Testo e traduzione dell'inno ufficiale di Legnano

Il nostro lettore A. Ciapparelli ci aveva scritto chiedendo di conoscere le parole dell'inno nazionale di Goffredo Mameli e lo abbiamo accontentato sul numero scorso. Ma ci chiedeva anche il testo dell'inno ufficiale della nostra città, "Me car Legnan", scritto e musicato da Ernesto Parini. Lo pubblichiamo come promesso, ritenendo che possa interessare anche molti altri nostri lettori.

Me car Legnan

*Par tignè sü 'n pais ca sa rispèta
adèss sa üsa faghi 'na canzum:
a biunda ca la vè'n sü a gundulèta,
i munumenti, ul mar e 'l panatum.*

*Nüm da Legnan gh'èm poca roba in vista,
un munumentu sul ca l'è un canum,
i tesitür, mecanighi e ciclista,
a gesa da San Magn e peu a stazium...*

*Me car Legnan,
te sé 'un amur,
pais nustran,
lauradur.*

*Ul nostar ciel
l'è pien da füm,
però par nüm
l'è sempar bèl!*

*Sòna i campan,
fis'cia i siren;
òm, donn, tusann
ta veuran ben.*

*Me car Legnan,
te sé 'n amur,
pais nustran,
lauradur!*

*Ul frégju che d'invernu al pica forti,
ul caldu che d'estàa 'l ta fà crapà
e tütti i caminuni drizzi e storti
ca füman fin da fàti sufagà.*

*I vigil ca ta fregan quatar ghèj,
i paisan ca i vignévan al mercà,
l'è un bèl ricordu a storia di cancèj
da a feruvia ch'èvan sempar seràa...*

Ernesto Parini

Mia cara Legnano

Per sostenere un paese che si rispetti / oggi si usa farne una canzone: / la bionda che va sulla gondoletta, / i monumenti, il mare e il panettone. / Noi di Legnano abbiamo poca roba in vista, / un monumento soltanto che è molto bello, / le tessiture, i meccanici e i ciclisti, / la chiesa di San Magno e poi la stazione... / Mia cara Legnano, / sei un amore, / paese nostrano, / lavoratore. / Il nostro cielo / è pieno di fumo, / però per noi / è sempre bello! / Suonano le campane, / fischiano le sirene: / uomini, donne e ragazze / ti vogliono bene. / Mia cara Legnano, / sei un amore, / paese nostrano / lavoratore! / Il freddo che d'inverno picchia forte, / il caldo che d'estate ti fa morire / e tutte le ciminiere dritte e storte / che fumano fino a farti soffocare. / I vigili che ti fregano quattro soldi, / i contadini che venivano al mercato, / è un bel ricordo la storia dei cancelli / della ferrovia ch'erano sempre chiusi...

Da alcune espressioni del dialetto l'identikit dei legnanesi dei secoli passati

Epiteti e detti coloriti di uso popolare

Il dialetto legnanese è ruvido, colorito ma anche vario in alcune terminologie.

E' interessante e ricco, ad esempio, il repertorio linguistico medico: malattie, malanni e relativi rimedi, dettati questi più dal buonsenso spicciolo e da credenze popolari che dalla fiducia nella scienza medica. Citiamo a questo proposito alcuni termini del dialetto legnanese come: *fu-*



larmu (orticaria), *udasela* (adenite), *disés* (otite), *fèlsi* (morbillo), nomi questi di malattie tra le più comuni e spesso affidate, nel piccolo mondo antico legnanese, alle esperte mani di *madagòzi* (guaritori) che provvedevano nei modi più impensabili e inconcepibili per la gente di oggi. In qualche caso si poteva avvertire perfino una certa indulgenza alla superstizione: Ecco alcuni esempi: rimedio infallibile per la *udasela*, secondo una credenza popolare, era di mettere *tri gran da sa gròsa in di sacògi*; per

guarire i *urégiuni* si cercava una *véduva ca la féva cunt ul didùm un ségn da crus in su i urégi*; la *disés* era curata con *laci da donna mara* (puerpera).

La ricerca e la riscoperta di alcuni termini del dialetto dell'Olona permette anche di fare alcune riflessioni sulla psicologia del legnanese doc dei tempi passati e di tracciarne un profilo-tipo laborioso ed essenziale, schivo, geloso dei propri sentimenti, con un pudore naturale che si rivela sotto la scorza ruvida di certi epiteti in apparenza squalificanti. Per un genitore, ad esempio, dire del proprio bambino che è un *diàval*, significa metterne in risalto la furberia e una personalità già sviluppata e non certo dargli l'etichetta di essere cattivo o peggio.

Inoltre il legnanese nei secoli scorsi doveva avere un forte senso critico e satirico, che traspare a volte con vocaboli coloriti e impietose espressioni icastiche. Sono infatti particolarmente copiose nella terminologia del dialetto di Legnano espressioni rozze e non certo tenere per indica-



re individui odiosi, ignoranti, sciocchi, fannulloni o di malaffare. Eccone un campionario abbastanza eloquente: *badàn, bàcual, bagiàn, balagùm, bamba, balandràn, baltròcu, baléngu, baltrascàn, bambàn, biciulàn, gadàn, gagiotu, gilocu, gurguàn, lalàn, landanùm, lifrocu, lögia, màrtal, piscùà, palocu, painagu, scalfira, sgòlgia, sguangia, tavàn, titùla*.

I legnanesi d'altri tempi essendo, come si è detto concreti e con molto senso pratico, mal tolleravano coloro che erano soliti parlare a vanvera, per i quali avevano coniato una serie di pungenti epiteti come: *balàn, balandràn, lalèla, lapagiùm, betoniga, sciansciùm*.

Molti di questi termini non vengono ormai usati nemmeno dai vecchi legnanesi. Ecco perché è necessario registrare non più con intenti didattici ma puramente archivistici le antiche espressioni dialettali, che restano un prezioso patrimonio etnico da salvare e da tramandare.